

# Il Sussidiario

GIUGNO 2026

## Indice

1. Ferrario Max: SCUOLA | *Classici di Milano passano alla settimana corta, un inganno travestito da "innovazione"* (2 giugno 2026)
2. Artini Alessandro: SCUOLA | *"Se la crisi demografica impone la riforma che finora non abbiamo saputo fare"* (3 giugno 2026)
3. Fornaroli MG.: SCUOLA | *L'inferno di Dante in scena, quando la poesia "accade" cambia prof e studenti* (4 giugno 2026)
4. Forlani Natale: LAVORO & IA | *Così l'Italia può governare la rivoluzione che cambia welfare e salari* (4 giugno 2026)
5. Tallarico D.F.: SCUOLA | *"Legge sul consenso informato, chi può impedire (ora) che l'educazione diventi ideologia"* (5 giugno 2026)
6. Palmerini G.: SMART WORKING | *La falsa panacea per i problemi di welfare e lavoro* (5 giugno 2026)
7. Ferrario Max: SCUOLA E SETTIMANA CORTA | *Il ricatto degli "Ata" sulla pelle di famiglie e studenti* (8 giugno 2026)
8. Ferlini Massimo: SCUOLA & LAVORO | *Matematica e competenze, il divario che pesa sui nostri giovani* (8 giugno 2026)
9. Cusati Marilena: SCUOLA | *"Nemmeno l'ultimo giorno, tra lanci di farina e pizze, riesce a mascherare la nostra ipocrisia"* (9 06 2026)
10. Cazzola Giuliano: SALARIO GIUSTO | *Il rischio magistratura lasciato aperto dal nodo Tec* (9 giugno 2026)
11. Terzoli Nora: SCUOLA | *Scrutini, valutare non è misurare e la media dei voti è sempre un "tradimento"* (10 giugno 2026)
12. Picano Diego: SCUOLA | *Leopardi, anche il "vuoto" dei giorni estivi può dirci che siamo eterni* (11 giugno 2026)
13. Foschi Fabrizio: SCUOLA | *"L'Italia agli italiani", in uno striscione i non-detti che chiedono risposte dagli adulti* (12 giugno 2026)
14. Curioni: GOVERNO E LEGGE SULL'IA | *"Arriviamo tardi, il digitale si è infiltrato ovunque: ecco gli errori da non fare"* (12 06 2026)
15. Predieri Mario: ESAME DI Maturità 2026 | *Le due novità che aiutano di più gli studenti a mostrare chi sono* (15 giugno 2026)
16. Lagada A: DECRETI IA | *"Non è un Grande fratello": rischia di essere peggio, ecco le domande in attesa di risposta* (15 giugno 2026)
17. Capasa Valerio: SCUOLA | *Pasolini, Pavese e Don Chisciotte, seguire i "grandi" fa desiderare le stelle* (16 giugno 2026)
18. Ferlini Massimo: FORMAZIONE PROFESSIONALE | *Il sistema duale porta al lavoro, ma rischia di fermarsi* (17 giugno 2026)
19. Beggolini: CARITAS, POVERI IN AUMENTO/Confondere "disagio" e buste paga dipinge un'Italia (in miseria) che non c'è (17 06 26)
20. Chiesa: GUERRA MONDIALE A PEZZI | *35 Stati per 65 conflitti, è ciò che accade quando la vita non ci "sorprende" più* (17 06 2026)
21. Chiosso Giorgio: SCUOLA | *Nuove indicazioni, cosa resta quando il dirigismo soffoca l'autonomia* (18 giugno 2026)
22. Forlani: LAVORO, IL NODO DOPO IL PNRR | *L'eredità del programma GOL da trasformare in riforma stabile* (18 giugno 2026)
23. Palmerini G.: SINDACATI & POLITICA | *Il Libro verde della Cisl rimette lavoro e giovani al centro dell'agenda* (19 giugno 2026)
24. Petrolino A.: SCUOLA | *Cassazione e algoritmo Gps illegittimo, l'unica soluzione si chiama (ancora) autonomia* (22 Giugno 2026)
- 25.

## 1. SCUOLA | *Classici di Milano passano alla settimana corta, un inganno travestito da "innovazione"*

Max Ferrario - Pubblicato 2 giugno 2026

*Tre licei classici storici di Milano passano, per volontà dei genitori e di parte del personale interno, alla settimana corta. Una soluzione dannosa*

Nel mese di maggio di quest'anno ben tre licei classici storici di Milano hanno votato il passaggio alla cosiddetta "settimana corta", ovvero la settimana di lezione dal lunedì al venerdì.

La misura partirà dall'anno scolastico 2027-28, quindi non immediatamente.

Già quest'anno è passato ai 5 giorni anche uno degli ultimi licei paritari della città che offrivano ancora la scuola al sabato.

Quando si passa ai 5 giorni, la giornata di lezione aumenta di un'ora e, conseguentemente, diminuisce il tempo a disposizione nel pomeriggio.

Per tutti i tipi di liceo è un passaggio con molte difficoltà, poiché porta ad avere, nel triennio, sei "ore" di lezione al giorno. Nell'indirizzo classico la cosa si acuisce, comportando almeno una giornata da sette ore. Tutto questo senza tenere conto dei percorsi di potenziamento che spesso le scuole offrono.

Non conosco nessun docente, o persona che conosca il funzionamento della scuola, che, potendo parlare in libertà, sia possibilista sui benefici che questo passaggio comporta per gli alunni.

Innanzitutto, è evidente il doppio scacco sulla preparazione per il giorno dopo: una materia in più da preparare, con meno tempo per farlo.

Poi c'è il discorso della traduzione, in particolare quella dal greco, un esercizio basato su tempi lunghi, sulla riflessione, non "un compitino e via".

Non riguardano solo la didattica, però, le questioni che accendono le proteste dei genitori negli istituti che passano ai 5 giorni. Subentrano anche aspetti organizzativi: chi deve fare un lungo tragitto da casa a scuola si vede il pomeriggio azzerato per lo studio o per un'attività extrascolastica; poi c'è chi ha scelto i 6 giorni per affiancare lo studio a un programma di allenamento o di preparazione artistica molto esigente, che richiede una dedizione quotidiana.

Sembra però che questa platea di famiglie favorevoli ai 6 giorni, seppure con motivazioni distinte, sia una minoranza in via di estinzione.

Quella di assecondare le esigenze di genitori e studenti, specialmente dei potenziali nuovi iscritti, è infatti una delle motivazioni ufficiali che gli istituti avanzano a sostegno della decisione di accorciare la settimana.

C'è anche un'altra motivazione, per la verità: delle non meglio definite "ragioni organizzative e di efficienza". Serve l'occhio tecnico di chi la scuola la vive da dentro per decifrare questa dicitura abbastanza opaca. Si tratta infatti, da una parte, di un'esigenza avanzata dal personale amministrativo e, dall'altra, di una tensione tra docenti "anziani", favorevoli ai 6 giorni ma che possono avere la prelazione sul sabato libero, e docenti più giovani o precari, che non hanno opzioni.

Ma lasciamo a un secondo articolo l'analisi di questa dinamica organizzativa. Qui vorrei soffermarmi sulla questione delle esigenze delle nuove famiglie.

Riguardo alla platea dei potenziali iscritti, il liceo classico paga una riduzione delle iscrizioni che, in quest'ultimo anno, ha segnato un punto di svolta. Per fare un esempio, in uno dei licei coinvolti nel cambiamento sono ben due le sezioni in meno attivate per il prossimo anno scolastico. Un simile dato è di quelli che segnano un cambio di paradigma: ci si rende conto che la narrazione tradizionale del liceo classico non può più bastare a puntellarlo, come si è fatto fino a oggi.

Qualcosa, infatti, aveva contenuto il crollo, come una sorta di riverenza verso una proposta di altri tempi. Ora è come se anche questo freno, questa scommessa, non reggesse più nell'opinione generale. È il segno di un passaggio, di una società che ha cambiato pelle: quel tipo di scuola, che vede nella qualità e quantità dello studio un requisito fondamentale, non è più accettata e lo si ammette senza pudore.

I ragazzi che frequentano gli open day oggi vogliono che la scuola prometta loro di poter fare anche "altro" – anzi, di poter fare tutto – mentre studiano.

Inoltre vogliono i due giorni "di stacco". Questo aspetto dello stacco è una tipica teoria pseudoscientifica che, come tale, viene accettata acriticamente dalla società, perché seducente, indulgente. Chiunque lavori con i ragazzi, tuttavia, sa che a loro serve proprio il contrario dello stacco per rendere bene: più regolarità nel bioritmo, più quotidianità con i docenti, uno stimolo continuo a mettersi al lavoro, considerare le uscite serali un'eccezione. "Poco e spesso" è la formula dello studente vincente.

Una scuola di 5 giorni è più accattivante anche perché promette, con una vera formula magica, di ridurre il tempo scolastico: sei (o sette) ore di lezione sono difficili? Non preoccuparti, non saranno "ore" nel senso che ti aspetti. Saranno "moduli" da 50 minuti. Idealmente una soluzione bellissima, quasi di sapore universitario, dove l'ora effettiva di docenza è quella accademica di 45 minuti.

Nessuno pensa però che quella riduzione di tempo non si distribuirà uniformemente su tutte le attività in classe: non certo sull'appello, né sui saluti iniziali, né sul trasferimento in un laboratorio, e nemmeno sulla durata dell'interrogazione, che non può certo scendere sotto un certo limite nell'interesse dell'alunno. Ricadrà tutta sul tempo di spiegazione, sui richiami della lezione precedente e sulla correzione degli esercizi.

Parliamo di una riduzione del tempo di spiegazione compresa tra il 20 e il 30%; ma, siccome a volte rimane solo una frazione minima di tempo per spiegare, si dovrà rinunciare a priori a farlo ("prof, non vorrà mica spiegare in dieci minuti!").

Avremo docenti continuamente in ansia per un tempo di spiegazione che non c'è, ma con un programma intoccabile, perché identico a quello di chi fa 6 giorni; tempi di valutazione che non bastano mai; e studenti che assorbiranno tutto questo, trovandosi con un disagio non preventivato.

È poi puramente illusorio aumentare le proprie iscrizioni intercettando chi nel sabato libero inserisce gli impegni agonistici. Le società sportive sono estremamente avidi: a loro non interessa il sabato libero, ma "un giorno di scuola in meno" (in fondo cos'è un giorno di scuola?). Conosco club sportivi che, se la scuola fosse di quattro giorni, metterebbero le gare al quarto giorno.

Si potrebbe andare avanti a demolire i vari miti sull'*otium* dell'adolescente, come se, quando parliamo di queste cose, ci dimenticassimo di come sono fatti i ragazzi e, soprattutto, come se non bastasse la cronaca a spiegarci quanto siano condizionati dal digitale. In effetti no, la cronaca

non basta: quello che prova un genitore quando vede il livello di assorbimento dei video da parte di suo figlio in vacanza è forse qualcosa di indescrivibile, di incomunicabile.

In conclusione, con il passaggio coordinato dei tre licei classici milanesi alla settimana corta, cambia un'epoca.

Non serve abbandonarsi alla retorica del liceo perduto, ma nemmeno ingannarsi a vicenda chiamando "innovazione" ciò che è una perdita. Serve prenderne atto e provare a formulare la proposta migliore possibile nelle condizioni date. Forse è quello che questi licei, assieme ad altri, stanno provando a fare.

## 2. SCUOLA | "Se la crisi demografica impone la riforma che finora non abbiamo saputo fare"

Alessandro Artini - Pubblicato 3 giugno 2026

*La crisi della natalità potrebbe avere due esiti: o il licenziamento degli organici o un rinnovato utilizzo in sede di potenziamento*

Diminuiscono i posti per gli insegnanti di potenziamento nelle scuole per il prossimo anno scolastico. Questa tendenza riguarda tutte le regioni ed è conseguenza del calo demografico.

Ma cosa fanno i docenti di potenziamento? Essi svolgono un ruolo di supporto, accompagnando gli studenti nel loro percorso scolastico con approfondimenti, talvolta intervenendo sul piano educativo con coloro che si sono resi responsabili di comportamenti scorretti. Possono anche essere impiegati in attività come corsi pomeridiani, progetti di recupero o di valorizzazione delle competenze, talvolta anche di quelle digitali. Più spesso, i docenti di potenziamento sono utilizzati nella copertura delle supplenze, quando cioè i colleghi sono assenti.

È evidente che la riduzione del numero degli insegnanti di potenziamento non sarà altro che la prima di una lunga serie. La demografia è una scienza statisticamente attendibile sul piano delle previsioni. Quindi, poiché non è pensabile che i docenti tengano lezione in aule vuote (anche se, per i sindacati, la questione potrebbe essere discussa...), dobbiamo immaginare nuove funzioni per evitare la loro sottoutilizzazione.

Occorrerà ripensare la docenza nella prospettiva di una crescita professionale, che comporti, ad esempio, una maggiore personalizzazione degli insegnamenti, cioè una didattica sempre più calibrata sulle esigenze dei singoli alunni. Formazione e aggiornamento potranno diventare centrali ed essere tratti fuori dal ripostiglio polveroso in cui sono relegati. Essi, infatti, hanno una funzione residuale, occupando il tempo restante delle 80 ore annuali destinate alle attività collaterali a quelle d'insegnamento (collegi dei docenti, consigli di classe...).

Si apriranno spazi anche per la promozione di innovazioni didattiche, che non sono molto diffuse, nonostante la meritoria attività di INDIRE con il movimento Avanguardie educative.

Infine, non dobbiamo dimenticare che oggi si sviluppano visioni pedagogiche illuminanti, destinate ad acquisire una sempre maggiore credibilità all'interno delle scuole. Mi riferisco al sociologo tedesco Hartmut Rosa, della scuola francofortese, teorico della *Pedagogia della risonanza* (Scholé, 2020). La sua è una strategia che va oltre quella delle competenze, sulla quale si fonda l'intero impianto ministeriale che sorregge, ad esempio, le linee guida recentemente emanate (seppur con la loro rinnovata attenzione alle conoscenze).

Chi insegna conosce bene quei momenti, invero rari, in cui l'attenzione degli allievi si accende, consentendo loro di vivere una sorta di esperienza di incantamento e fascinazione. All'opposto, si hanno situazioni di lontananza tra il docente e gli alunni, di freddezza e di estraneità. Ovviamente, solo la risonanza produce un apprendimento trasformativo della persona, mantenendo tuttavia una diversità rispetto alle competenze, finalizzate alla sola acquisizione di determinati contenuti.

"Ciò che davvero conta in un rapporto di risonanza – scrive Fabio Fiore nell'introduzione – non è tanto 'la padronanza sicura di una tecnica', quanto la possibilità che una certa "materia" mi commuova, mi tocchi o, semplicemente, mi riguardi".

Nella visione di Rosa, la risonanza non è uno stato emotivo passeggero, ma un modo di abitare il mondo opposto a quello dell'alienazione. Significa avere una connessione profonda, vibrante e reciproca tra studente, docente e materia di studio.

Essa non si produce meccanicamente; anzi, in quanto tale, è indisponibile, perché nessuno la può suscitare con un semplice atto di volontà: su di essa non può essere esercitato il mero possesso di alcune tecniche. È indisponibile, cioè non riproducibile in maniera strumentale. Occorre essere colpiti dal mondo, da una materia di studio o da una persona che ci parla e ci tocca profondamente. Immediatamente ciò ci coinvolge e produce, poi, una reazione attiva. Alla risonanza, infatti, rispondiamo con il corpo, la mente e le emozioni. Siamo, cioè, responsivi.

Non possiamo andare oltre, in questa sede, con la teoria di Hartmut Rosa, ma certamente la riduzione degli organici aprirà nuovi spazi per l'approfondimento professionale. Tra di essi va incluso quello dedicato alla teoria della risonanza.

### 3. SCUOLA | L'inferno di Dante in scena, quando la poesia "accade" cambia prof e studenti

Maria Grazia Fornaroli - Pubblicato 4 Giugno 2026

*Una superiore statale della Brianza, fuori dalle classifiche. Gli studenti, con due maestri d'eccezione, mettono in scena l'inferno di Dante. È "buona scuola"*

Per qualche anno l'espressione "**buona scuola**" è stata lo slogan che il Governo, nel 2015, ha utilizzato per identificare e promuovere tentativi di innovazione e che è stato poi formalizzato nella legge 107/2015; il termine ora appare già obsoleto, travolto da mille altre emergenze. Una buona scuola, crediamo tuttavia, è ancora oggi un'espressione interessante, che ci costringe ancora una volta a interrogarci.

Quando una scuola è buona? Una buona scuola è una scuola che non dimentica la primaria funzione che la Costituzione le attribuisce, che promuove innanzitutto l'apprendimento e poi la convivenza pacifica, l'integrazione, ma non solo.

Una bella e interessante ricerca di qualche anno fa aveva identificato con l'espressione "valore aggiunto" l'aspirazione di tutti noi a credere nella funzione culturale e formativa irrinunciabile della scuola; la scuola, quando è buona, aggiunge alla vita un significato, un *quid* destinato a durare per sempre.

Quando portiamo i nostri piccoli a scuola, quando chiediamo ai nostri ombrosi adolescenti: "Oggi cosa hai fatto a scuola? Che cosa è successo oggi?", le nostre domande, anche forse un po' retoriche, tradiscono la nostra speranza, di noi adulti, che lì accada ancora qualcosa di grande, che aggiunga davvero valore alla vita, non solo a quella dei ragazzi, ma di noi tutti.

E allora?

Quando la vita, appunto, ci offre occasione di toccare con mano esperienze di "buona" scuola, siamo più lieti, più soddisfatti.

Oggi raccontiamo un esempio di buona scuola.

In una scuola superiore statale della Brianza, una scuola "normale", non di quelle che scalano le classifiche nazionali, frequentate dalle élites, questa esperienza di soddisfazione si è compiuta. Ragazzi, adolescenti "normali", di quelli che raramente tolgono lo sguardo dallo smartphone, che leggono poco, quasi nulla, che parlano uno loro slang, spesso ridotto a un gergo minimalista, sotto l'autorevole guida di un regista e di una filosofa musicista hanno prodotto una straordinaria versione dell'*Inferno* di Dante. Di quel Dante che, secondo l'*opinio communis*, rappresenterebbe un'eredità scomoda, che forse ancora vale la pena leggere, ma "a piccole dosi", applicandogli una patina innovativa, altrimenti che noia!

Invece è riaccaduto il fascino eterno della poesia. Una scenografia minimalista, ma una recitazione potente, capace di una rivisitazione rispettosa del testo e, contemporaneamente, modernissima; cinquanta minuti in cui ragazzi e ragazze "normali", liceali e anche studenti dell'istituto tecnico, per di più, hanno trovato nel testo dantesco, letto, approfondito e selezionato, una provocazione a interrogarsi sull'eternità dell'opera, sulla sua drammatica

attualità. Quello stesso testo che appare anche un po' **mortificato** nella bozza delle recenti **Indicazioni nazionali**.

Nella ricerca del significato autentico del testo, di ogni parola affrontata, abbiamo ritrovato la drammatica profondità di **Giovanni Testori**; nella scelta di accompagnare la recitazione con pezzi musicali per pianoforte e violino abbiamo trovato conferma che la prospettiva del "compito unitario di apprendimento" è una strada non di generico eclettismo, ma di sforzo audace della scuola per valorizzare tutte le competenze dell'io del bambino e soprattutto dell'adolescente.

Si ricordi, per inciso, che nel Paese del "bel canto" la musica è ridotta al lumicino. **Luigi Berlinguer** aveva insistito tenacemente per introdurla in tutti i curricula, ma ce ne siamo dimenticati. Gli adolescenti vivono di musica, ma la scuola superiore (a eccezione del benemerito liceo musicale) resta sorda, spesso muta, di fronte a quest'arte; al massimo le si lascia un po' di spazio nelle cosiddette attività extracurricolari.

Per capire meglio l'origine e le caratteristiche dello spettacolo abbiamo chiesto qualche approfondimento al regista, Andrea Carabelli. "La prova dantesca è il seguito di laboratori già sviluppati negli anni scorsi, ma la scelta di rischiare Dante è stata, fra il serio e il faceto, una scelta dei ragazzi stessi. Un'impresa ardua, arditata. Prioritario era dare peso alla voce di Dante attraverso le potentissime terzine, immaginare dei commentatori che aiutassero lo spettatore a comprendere, là dove il testo presenta passaggi davvero ardui, e un coro... Tutti hanno capito la necessità di studiare e di riproporre con fedeltà la cadenza dell'endecasillabo".

"Cruciale – prosegue ancora Carabelli – è stata la collaborazione con la musica, assente quando è Dante a parlare, ma eco essenziale del contenuto. La collaborazione con una docente di filosofia, musicista ella stessa, Simona Ghezzi, è stata decisiva. È stata un'occasione per portare a teatro, nell'auditorium dell'istituto, 'cose grandi'; ci si è impastati con quelle parole, che rimarranno in loro per tutta la vita".

Va infine precisato che questa proposta ha volutamente coinvolto non necessariamente gli studenti eccellenti, ma anche quelli che, pur con le loro fragilità e intemperanze, si sono resi disponibili a un lavoro.

Succo della storia? Grande soddisfazione dei ragazzi, caloroso apprezzamento del pubblico, proposta di speranza per tutti i veri in-segnanti! Si può fare!

#### **4. LAVORO & IA | Così l'Italia può governare la rivoluzione che cambia welfare e salari**

Natale Forlani - Pubblicato 4 giugno 2026

*Ieri si è formalmente insediato l'Osservatorio per la valutazione dell'impatto dell'Intelligenza artificiale sul mercato del lavoro*

Nella giornata di ieri è stato formalmente insediato dalla ministra del Lavoro e delle Politiche sociali Marina Calderone **l'Osservatorio per la valutazione dell'impatto dell'Intelligenza artificiale (IA) sul mercato del lavoro** in attuazione della legge n.132/2025 approvata dal Parlamento e dal successivo Decreto ministeriale che ha formalizzato gli incarichi e le modalità operative.

L'attività dell'Osservatorio è veicolata da un Comitato di indirizzo che deve orientare un programma generale di attività di monitoraggio e di valutazione degli impatti delle tecnologie digitali di nuova generazione, promossa con l'ausilio di 4 Comitati scientifici (sulle organizzazioni del lavoro, le professioni, le transizioni lavorative, la sicurezza), con le relative implicazioni sulle caratteristiche dei rapporti di lavoro e delle politiche redistributive dei risultati per orientare le implicazioni sulle politiche del lavoro tenendo conto delle buone pratiche e dei risultati ottenuti nei vari contesti nazionali e internazionali.

Nell'ambito dell'Osservatorio viene prevista una Commissione per valutare le implicazioni etiche dell'utilizzo delle tecnologie IA e una Consulta delle Parti sociali con il compito di formulare proposte e pareri per le attività dei Comitati scientifici. I membri dei Comitati sono stati individuati con un'attenta miscela di dirigenti apicali del ministero del Lavoro, di altri Ministeri, di enti e di istituti di ricerca pubblici e di esperti provenienti dalle università e dal sistema delle imprese, e si avvale dell'Inapp (Istituto per l'analisi delle politiche pubbliche) per le attività di supporto scientifiche e operative.

La costituzione di Osservatori per la valutazione di particolari fenomeni economici e sociali è una pratica diffusa, non di rado, senza risultati apprezzabili. Purtroppo, la valutazione degli esiti dell'impiego di risorse mobilitate dalle scelte politiche per finalità diverse non è una pratica diffusa e apprezzata nel nostro Paese.

Nel caso specifico, la scelta è stata assunta dal Parlamento, nel contesto di una rivoluzione tecnologica destinata ad accelerare per la potenza combinata del numero degli attori impegnati a generare innovazioni, e la pervasività delle ricadute in ogni ambito delle relazioni umane, con esiti che gli stessi protagonisti non sono in grado di valutare in modo appropriato.

Le conseguenze sono già visibili nella crisi delle relazioni geopolitiche, delle iniziative nazionali finalizzate a rafforzare il controllo dell'impiego dell'IA nelle filiere produttive e delle **risorse energetiche che la devono alimentare**, e che possono comportare rischi di un uso conflittuale delle nuove tecnologie con esiti letali per l'intera umanità.

Pur escludendo, per mero buon senso, i possibili esiti catastrofici, il tema dell'incertezza rimane sovrano anche per le implicazioni che ne derivano nei contesti meno conflittuali delle relazioni umane. Nella storia moderna i balzi tecnologici, finalizzati a ridurre la fatica fisica dei lavoratori, per migliorare la produttività delle organizzazioni del lavoro e per potenziare la capacità di utilizzo delle informazioni e di calcolo, hanno comportato l'esigenza di ripensare: le caratteristiche dell'impiego delle risorse umane nell'ambito delle organizzazioni del lavoro; le modalità di regolazione dei rapporti di lavoro e di redistribuzione dei benefici nell'ambito delle relazioni contrattuali e per finanziare gli investimenti pubblici e le prestazioni sociali; la sostenibilità dei costi sociali derivanti dall'impatto delle innovazioni tecnologiche.

La novità rappresentata dal complesso delle innovazioni tecnologiche che vengono generalmente raggruppate nella definizione IA, è rappresentata dalla capacità di interagire in presa diretta, di competere con le funzioni cognitive presidiate anche dalle risorse umane qualificate e di supportare scelte e decisioni strategiche e operative con una capacità di trattamento delle informazioni di gran lunga superiori alla mente umana.

Intelligenza artificiale (Pixabay)

Un'evoluzione che prospetta la possibilità di migliorare l'efficacia, l'efficienza, e la produttività nella produzione di beni e di servizi per l'intera umanità, ma che comporta, in parallelo un'elevata sostituibilità delle risorse umane nelle organizzazioni del lavoro, e in altri ambiti delle relazioni collettive.

È del tutto evidente che gli impatti potenziali di queste innovazioni, già oggetto di dibattito acceso negli ambiti scientifici e universitari, possono sconvolgere non solo la vita delle persone, ma anche gli assetti della produzione e della distribuzione del reddito che rimangono fondati sulla quantità e la qualità delle numero delle persone che lavorano.

È il tema affrontato anche nella **recente enciclica "Magnifica Humanitas" di papa Leone XIV** che delinea con lucidità e solidi argomenti la sfida che dobbiamo affrontare, quella di salvaguardare del ruolo della coscienza umana e la qualità delle relazioni tra le persone per orientare le finalità e le modalità di utilizzo delle nuove tecnologie.

Allo stato attuale, le evidenze empiriche non confermano le previsioni apocalittiche della distruzione sistematica dei posti di lavoro. In tutti i Paesi sviluppati la domanda di lavoro delle imprese risulta superiore ai lavoratori disponibili. Questa dinamica è influenzata anche dal declino demografico delle persone in età di lavoro, ma la domanda di lavoratori competenti e capaci di sviluppare e utilizzare le nuove tecnologie è crescente e attiva una competizione tra gli Stati per attrarre risorse umane formate in altri Paesi. La relazione virtuosa tra la crescita dell'economia, l'aumento della produttività, dei salari e dell'occupazione continua a essere riscontrata nelle statistiche ufficiali. Così pure la relazione tra le competenze della popolazione adulta e l'impiego delle nuove tecnologie nelle organizzazioni del lavoro.

Ma i saldi positivi non sono affatto scontati, o comunque non lo sono in ogni contesto e per tutte le persone coinvolte. Comportano costi sociali relativi all'obsolescenza delle competenze già acquisite dai lavoratori occupati, generano impatti differenziati nei territori e nelle caratteristiche di età e di genere della popolazione, pongono l'esigenza di ripensare i modelli di welfare sviluppati nell'epoca della crescita demografica dei Paesi sviluppati popolazione e con gli impatti delle innovazioni tecnologiche diluiti nel tempo. Per queste motivazioni, la quantità, la qualità dell'innovazione sociale e la mobilitazione degli attori istituzionali, economici e sociali che concorrono a generare diventano la condizione per valorizzare l'impiego delle nuove tecnologie negli ambiti lavorativi e nelle relazioni comunitarie.

Un'evoluzione indispensabile per il nostro Paese per i ritardi storici nel tasso di impiego delle persone in età di lavoro, per gli indicatori, non particolarmente lusinghieri, relativi agli investimenti sulla formazione delle persone, al basso impiego nelle tecnologie in molti comparti delle nostre attività economiche, per la semplice constatazione di dover affrontare la transizione digitale con una popolazione prevalentemente anziana. Ma possiamo anche fare leva su alcuni punti di forza del valore del nostro patrimonio culturale umanistico, delle università che lo coltivano, del potenziale delle industrie manifatturiere ed esportatrici che continuano a generare risultati nonostante la difficile congiuntura internazionale, delle biodiversità che caratterizzano il nostro territorio, le nostre culture, il nostro cibo.

Come opportunamente **evidenziato dal Governatore della Banca d'Italia la scorsa settimana**, l'impiego delle nuove tecnologie rappresenta un'occasione straordinaria per rimediare i ritardi accumulati, a partire dall'impiego del risparmio delle famiglie, dell'utilizzo delle risorse umane e per ricostruire un patto intergenerazionale orientato a soddisfare i fabbisogni di longevità in condizioni di buona salute per una popolazione anziana. Del resto, l'esaurimento delle risorse straordinarie del Pnrr impone una seria valutazione sull'utilizzo di quelle ordinarie e sulla valorizzazione produttiva degli investimenti infrastrutturali, buona parte dei quali sono stati impegnati per rafforzare le reti digitali.

Ma sono potenzialità che richiedono approcci culturali innovativi, di attenzionare le priorità che possono orientare una visione aggiornata dell'interesse generale, di mantenere il giusto rispetto della complessità che impone di coniugare gli approcci teorici con verifiche fattuali, di assumere la valutazione dei risultati come indicatore dell'utilizzo efficiente delle risorse, di attenzionare e diffondere le buone pratiche.

Per questa esigenza, l'Osservatorio può rappresentare l'embrione della mobilitazione delle intelligenze e delle energie necessarie per dotare il nostro Paese di una governance adeguata nel gestire una transizione estremamente complessa.

## 5. SCUOLA | "Legge sul consenso informato, chi può impedire (ora) che l'educazione diventi ideologia"

Domenico Fabio Tallarico - Pubblicato 5 giugno 2026

*Per trattare a scuola temi relativi alla sessualità occorrerà il consenso della famiglia, se gli studenti sono minorenni. Il ddl Valditara ora è legge*

L'approvazione definitiva della **legge sul consenso informato nella scuola** è avvenuta tra le polemiche che ormai accompagnano quasi ogni tema riguardante l'educazione, il mondo giovanile e le tematiche gender.

Dal prossimo anno scolastico gli alunni non potranno partecipare a progetti di educazione affettiva e sessuale nelle scuole secondarie di primo e secondo grado senza il **consenso esplicito dei genitori** e senza il preventivo esame e la preventiva approvazione degli organi collegiali dell'istituto.

La realtà è che su questi argomenti si confrontano visioni differenti della famiglia, dell'educazione e dei giovani. Purtroppo, però, questo confronto degenera spesso in uno scontro politico e ideologico, utile più a distinguere schieramenti e ad alimentare contrapposizioni che a riflettere seriamente sul bene dei ragazzi.

Eppure, non dovrebbe essere così.

Nella recente lettera apostolica Disegnare nuove mappe di speranza, Papa Leone XIV ricorda che "la famiglia è il **primo luogo educativo**". La scuola, in questa prospettiva, svolge un ruolo fondamentale, ma sempre in collaborazione con un percorso educativo che nasce e continua all'interno della famiglia e che non dovrebbe essere in contrapposizione con essa, bensì in collaborazione.

Anche la Costituzione italiana ribadisce con chiarezza il ruolo primario dei genitori. L'articolo 30 afferma infatti che "è **dovere e diritto dei genitori** mantenere, istruire ed educare i figli". Gli articoli successivi, dedicati alla scuola, insistono maggiormente sull'organizzazione del sistema scolastico e sui principi che lo devono guidare, senza attribuire alla scuola una responsabilità educativa originaria e sostitutiva rispetto a quella della famiglia.

Partendo da queste considerazioni, appare difficile comprendere l'opposizione a un provvedimento che restituisce centralità alla responsabilità educativa dei genitori, proprio in un tempo in cui la famiglia vive una profonda crisi nel riconoscimento e nell'esercizio del proprio compito educativo.

Chi è contrario alla legge molto spesso è stato tra coloro che hanno colonizzato ideologicamente la scuola con progetti, festival e corsi su tematiche sessuali che poco avevano a che fare con un'educazione reale dei giovani, se non per un'impostazione ideologica post-sessantottina che possiamo riassumere in una formula come: "Fai quello che vuoi, come vuoi, quando vuoi, con chi vuoi. Basta che non rimani incinta", avendo come preoccupazione quella di condannare senza appello la famiglia che veniva considerata retrograda, **patriarcale** e destinata a far crescere **potenziali assassini e stupratori**.

Chi, come me, vive quotidianamente il mondo della scuola e incontra adolescenti ogni giorno sa però che la realtà è molto diversa. I ragazzi desiderano amare ed essere amati; cercano relazioni autentiche e punti di riferimento credibili. Hanno certamente bisogno di essere accompagnati alla scoperta della bellezza dell'amore e della sessualità, ma senza che su di loro vengano proiettate le ideologie o le bandiere degli adulti.

Che cosa cambierà allora dal prossimo anno?

Temo, purtroppo, molto poco o nulla. Negli ultimi decenni le famiglie si sono progressivamente allontanate dalla vita della scuola, oppure sono state relegate a una partecipazione spesso più formale che sostanziale negli organi collegiali.

Soltanto una presenza attenta e responsabile di genitori e insegnanti potrà favorire la nascita di progetti realmente orientati al bene dei ragazzi, altrimenti si ripeterà nelle scuole quello che stiamo vedendo accadere in queste ore in Parlamento e fuori: gruppi ideologici o dirigenti che vaglieranno e approveranno a maggioranza progetti per cercare di favorire la propria visione ideologica o educativa.

D'altra parte, l'educazione non si esaurisce nei progetti: è fatta innanzitutto dalle persone. Gli insegnanti continueranno a svolgere il proprio ruolo educativo e, nel bene o nel male, continueranno a trasmettere le proprie convinzioni. Se non potranno farlo attraverso determinati progetti, lo faranno **attraverso l'educazione civica**, la propria disciplina o il dialogo quotidiano con gli studenti.

Per questo chi ha promosso questa legge rischia di pensare di aver risolto il problema, ma probabilmente non sarà così.

Che cosa può allora impedire che l'educazione si trasformi in ideologia?

Soltanto la riscoperta di una vera alleanza educativa tra tutti i soggetti coinvolti nella crescita dei ragazzi: famiglie, insegnanti, scuole, associazioni e comunità. Solo un dialogo autentico, capace di mettere al centro il bene degli studenti e non la vittoria di una parte, può evitare derive ideologiche.

Se questo non accadrà, continueremo ad assistere a una guerra politica e culturale permanente, sempre più accesa e violenta, nella quale i ragazzi rischieranno di essere non i protagonisti, ma ancora una volta le vittime.

## **6. SMART WORKING | La falsa panacea per i problemi di welfare e lavoro**

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 5 giugno 2026

*Lo smart working può essere uno strumento utile e una buona modalità di lavoro, ma non può essere la panacea di tutti i problemi*

Il 2020 è senz'altro, per chi l'ha vissuto, un anno difficile da dimenticare. È l'Italia divisa tra zone gialle e rosse, l'Italia dei tanti intubati negli ospedali, l'Italia dei Dpcm raccontati la sera A reti unificate davanti alla TV. È stato insomma l'anno del Covid-19, e delle relative quarantene, e di tutti quei provvedimenti che, con un fine sicuramente condivisibile, hanno profondamente limitato le nostre libertà e modificato, in alcuni casi per sempre, le nostre abitudini.

È entrato in maniera significativa nelle nostre vite, ad esempio, il cosiddetto "**smart working**" o lavoro "agile", una modalità di lavorare peraltro già molti diffusa in altri Paesi europei e nel nostro, in maniera più ridotta, specialmente aziende attive in settori ad alta specializzazione e/o con dimensioni più ampie rispetto alla media.

Quell'anno ci fu addirittura la scuola in "smart working" e il boom delle più diverse piattaforme attraverso le quali era possibile comunicare, fondamentalmente per motivi di lavoro ma potremmo dire, fortunatamente, non solo. Queste piattaforme hanno, infatti, permesso di mantenere, non senza difficoltà legate al momento, i legami familiari e amicali.

Nelle settimane scorse si è addirittura pensato a un nuovo potenziamento dello "smart working" in una logica green e ambientalista, sostenendo che questa modalità di lavoro avrebbe, evidentemente, ridotto gli spostamenti, di auto private ma non solo, all'interno dei grandi complessi urbani con una significativa riduzione del consumo di carburanti diventati particolarmente preziosi dopo le vicende belliche degli ultimi mesi.

Lo smart working rappresenta certamente **uno strumento** in più per ridefinire, ad esempio, il welfare e le politiche di conciliazione tra la dimensione del lavoro e la dimensione familiare nel nostro Paese, ma non può, e non deve, rappresentare l'unica soluzione possibile quasi messianica a questi, per molti aspetti, complessi e articolati problemi.

È di questa opinione l'attuale presidente dell'Inps Gabriele Fava che su questi temi si è espresso, nei giorni scorsi, a margine di un incontro organizzato dall'Istituto di previdenza.

Se la soluzione a tutti i mali del nostro sistema di welfare non può essere, come troppo spesso accade ancora oggi, i "nonni", è altrettanto vero che non lo possono essere un tablet e una connessione wi-fi.

Lo smart working, le tecnologie più moderne, insieme al **complesso tema dell'intelligenza artificiale**, sono tutti strumenti, infatti, come ci ricorda anche papa Leone nella sua prima enciclica sociale, che non sono né buoni né cattivi. Dipende, principalmente, dall'approccio culturale con cui questi vengono utilizzati e in quale sistema più complessivo si inseriscono.

Benvenuto, quindi, più smart working nei nostri uffici, ma con la consapevolezza che uno strumento, da solo, non può rappresentare la soluzione alle criticità strutturali presenti in un mercato del lavoro, certamente complesso, come quello italiano.

## **7. SCUOLA E SETTIMANA CORTA | Il ricatto degli "Ata" sulla pelle di famiglie e studenti**

Max Ferrario - Pubblicato 8 giugno 2026

*La settimana corta (5 giorni) nei licei, oltre che essere sconveniente sul piano didattico, è basata su un'abile dissimulazione delle sue vere ragioni (2)*

La svolta dei tre licei classici storici di Milano che, in modo coordinato, hanno deliberato il passaggio alla settimana corta, uniformandosi a un'offerta già abbondante in città, non ha solo ricadute di tipo didattico e cognitivo sugli studenti, come è già stato analizzato in **un precedente articolo**, ma presenta anche un'importante dimensione legata alla sfera lavorativa degli adulti. Diversamente da quanto si potrebbe pensare, però, la questione non riguarda tanto il corpo docente.

Analizzando bene la questione, infatti, potremmo chiederci: come mai il mantenimento di un triennio a 6 giorni a settimana è visto come incompatibile con l'introduzione – ritenuta necessaria – di quello a 5 giorni?

In altre parole, a condizione che vi sia un'adesione minima sufficiente – cosa praticamente certa nei licei grandi come quelli in questione – perché il triennio a 6 giorni deve essere soppresso?

Senza altro il mantenimento della doppia formula per un istituto comporta un carico organizzativo non indifferente: probabilmente un doppio orario, con difficoltà nella costruzione delle cattedre. Forse la duplicazione di alcune figure, doppi turni di vigilanza negli intervalli e, quindi, abitudini diverse nella popolazione studentesca, giacché la scansione oraria giornaliera è diversa nelle due formule.

Questi, però, non sono problemi insormontabili in una scuola di grandi dimensioni.

A maggior ragione è legittimo attendersi questo sforzo da una scuola che beneficia dei finanziamenti statali, se la missione della scuola pubblica è quella di offrire un servizio in funzione delle esigenze delle famiglie, e quella della scuola statale in particolare è di offrirlo anche nelle cosiddette aree "a fallimento di mercato", ove il servizio venga ritenuto essenziale, naturalmente.

Compreso quindi che il problema non risiede nelle risorse economiche, a condizione di verificare in modo trasparente che vi sia una domanda minima per giustificare il pubblico interesse, allora non resta che concludere che il vincolo che porta alla soppressione del triennio a 6 giorni si collochi **su un altro piano**.

Vale la pena chiedersi, infatti, cosa serva per tenere aperta una scuola il sabato, oltre ai soldi del riscaldamento e della luce, dando per scontato che, oltre una certa dimensione, gli istituti possano beneficiare di un adeguato livello di turnazione del personale senza un aumento insostenibile dei costi degli stipendi.

Ebbene, per aprire una scuola serve letteralmente la disponibilità di chi la apre, quindi la vigilanza all'ingresso e nei corridoi, poi una segreteria aperta con i servizi essenziali e, infine, i docenti.

Per quanto riguarda questi ultimi, è comprensibile che possano esservi istanze diverse: tolti i docenti con figli piccoli, che legittimamente – anche qui con trasparenza – possono avere la prelazione sul sabato libero per occuparsi di loro, è comprensibile che vi siano docenti che desiderano essere liberi dalle lezioni, come la maggior parte degli altri lavoratori dipendenti. Ma non è così per tutti i docenti: anche tra insegnanti di esperienza, e con l'anzianità necessaria per scegliere il giorno libero, c'è chi, credendo nelle ragioni didattiche e non avendo impedimenti familiari, si rende disponibile il sabato, apprezzandone anche il clima di lezione e potendo beneficiare di un altro giorno libero per fare commissioni o per prolungare la domenica fino al lunedì, dato che figli a scuola non ne ha.

Ritengo quindi che sarebbe ingenuo attribuire ai soli docenti l'indisponibilità a offrire il servizio il sabato.

Frequentando le scuole statali dall'interno, si scopre invece – e molto rapidamente – quanto forte sia il potere del **personale cosiddetto "ATA"**: amministrativo, tecnico e ausiliario. Per "collaboratori ausiliari" si intendono quelle figure necessarie negli istituti statali italiani – un tempo chiamate "bidelli" – che svolgono il servizio di vigilanza all'entrata e nei corridoi durante le lezioni, oltre a prestare la prima assistenza in caso di emergenza nelle classi.

La scuola non può restare aperta senza queste figure. Inoltre vi sono anche gli assistenti amministrativi (i cosiddetti "segretari"), nonché i tecnici che garantiscono il funzionamento della LIM e dei laboratori, sia pure con un servizio ridotto il sabato.

Questo tipo di personale, diversamente da quanto usualmente si pensi, non è alle dipendenze del dirigente scolastico, cioè il preside. Quest'ultimo, infatti, risponde dell'operato dei docenti e, per questo, è l'ultimo garante per le famiglie in caso di problemi scolastici, nonché il volto principale negli Open Day. Anche il preside, però, per svolgere tutto ciò che i docenti propongono, dipende da un'altra figura: il direttore dei servizi generali e amministrativi, in sigla DSGA, dal quale dipende tutto il personale ATA. Nulla nella scuola può essere approvato senza il suo assenso. Con lui – o con lei – il preside deve confrontarsi su ogni progetto. Il DSGA ha la responsabilità di garantire il servizio di vigilanza dell'immobile, oltre all'apertura dei servizi di segreteria e al supporto tecnico.

Ora, alla luce di tutto questo, non si vede ancora quale sia il problema per i 6 giorni: il DSGA potrebbe predisporre dei turni che, in modo equo e sostenibile, garantiscano l'apertura della scuola al sabato. Qui, invece, si introduce un effetto più sottile.

Nelle grandi città dove vi sono molti istituti che già propongono i 5 giorni – come Milano – il personale ATA defluisce lentamente verso questi istituti, per non doversi sottoporre ai turni del sabato. Il risultato è che, specialmente nei servizi amministrativi, gli istituti si trovano esposti a un massiccio turnover di personale non qualificato, totalmente da formare, e questo in presenza di adempimenti molto gravosi, finendo per distogliere quasi totalmente le energie del preside e del DSGA, quando non è quest'ultimo a trasferirsi.

Rivedendo la questione nella sua totalità, si intravede una sorta di meccanismo a "piano inclinato": una volta introdotta la facoltà per gli istituti di offrire la settimana corta, cosa accaduta nella prima metà degli anni dieci per via amministrativa, nelle città con molti istituti è accaduto che inizialmente l'opportunità sia stata colta dalle scuole che avevano necessità di sopravvivere, puntando sulla sottrazione di iscritti agli istituti più lenti e legati alla tradizione. Questo ha inquinato il livello di sana rivalità tra istituti, introducendo **un elemento di attrazione** non fondato su vere ragioni didattiche (spesso attraverso una forma di autoinganno, cioè scoprendo solo successivamente ciò che si andava perdendo).

Studenti e professori all'ingresso del liceo Ennio Quirino Visconti, Roma (Ansa)

Lentamente anche gli istituti statali hanno iniziato a cedere e questo, per la particolare struttura della scuola statale italiana, ha avviato la migrazione del personale non docente più qualificato – e più cinico – rispetto alla missione sociale della scuola per cui lavora.

Da questa lettura si possono cogliere due aspetti problematici che caratterizzano la nostra società.

In primo luogo, siamo di fronte a una delle distorsioni prodotte dal problema, tutto italiano, del **monopolio** assoluto della scuola statale: questo monopolio, come è noto, ha prodotto un ente di dimensioni immense (l'agenzia con più dipendenti del Paese, compreso il settore privato) e con meccanismi intoccabili per il trasferimento del personale (e totalmente sbilanciati a favore di quest'ultimo, quasi fosse esso il destinatario dell'istituzione), nei quali la valutazione del merito non trova alcuno spazio.

Anzi, se si prova a concedergliene uno, scatta immediatamente l'accusa di abuso di potere, come se nel privato – ma anche in altri settori pubblici nei quali essa è stata introdotta – la valutazione del personale in sede di assunzione o di trasferimento non desse ottimi risultati e stesse invece producendo un ritorno del feudalesimo.

Nel nostro Paese un dipendente scolastico – compreso quello non docente – può tecnicamente, con un'anzianità irrisoria, aspirare a trasferirsi praticamente dove vuole, con una capillarità sul territorio che, ripeto, non si riscontra in nessun'altra organizzazione pubblica o privata e che, pertanto, va ben oltre il beneficio e costituisce un autentico privilegio, in contrasto con la missione dell'istituzione stessa.

È sempre bene ricordare, infatti, che ciò che giustifica l'immenso flusso di risorse verso la scuola statale è la missione di offrire un servizio alle famiglie, tenendo in altissimo conto le loro aspettative e le loro necessità, pur evitando particolarismi distorti.

Invece, in Italia, provare a spiegare – e a capire – la scuola partendo dalla base di utenza è impossibile; anzi, è pericoloso per la propria salute mentale. Iconico, per la sua ironia, il titolo di un saggio di successo di una ventina d'anni fa: *La scuola raccontata al mio cane*, di Paola Mastrocola (Guanda, 2004).

Anche distogliendo il discorso dai danni del monopolio statale della scuola italiana – un autentico vicolo cieco – da questo fenomeno, ovvero dall'indisponibilità a tenere aperta la scuola il sabato, si può riconoscere un tratto della nostra società.

In fondo, cosa rende il "sabato libero" così attraente per un lavoratore della scuola (non solo per i docenti, come abbiamo chiarito)?

Non possiamo nasconderci che il mondo del lavoro sia diviso, sotto questo aspetto, in due categorie: chi lavora il sabato e chi no. Ma questa suddivisione non è simmetrica. Chi ha il sabato libero, dopo una settimana stressante, appartiene mediamente alla classe agiata; gli altri, se non hanno un'attività familiare, sono quelli al servizio dei primi: dipendenti della ristorazione, cassieri, addetti alla manutenzione, alle pulizie, ai servizi di assistenza agli anziani e così via.

Esiste una "lower class" di lavoratori che non possono scegliere il proprio turno di lavoro. Ora, se lavori nella scuola, come spieghi ai tuoi amici che il sabato devi lavorare, quando altri tuoi colleghi, in altre scuole, non lo fanno e gli altri lavoratori del sabato sono immigrati o lavoratori autonomi?

Se sei un vincente, se hai prestigio, devi chiedere il trasferimento e dimostrare anche tu di godere di un certo tipo di benessere, e non di essere un idealista che compie una rinuncia in nome della missione sociale dell'istituzione per cui lavora.

In conclusione, in quest'ottica, le famiglie che chiedono la scuola al sabato difenderebbero un servizio basato sulla "sottomissione" di altri lavoratori e sarebbero quindi loro i privilegiati. Questo assunto, come abbiamo scritto, è possibile solo ignorando i benefici didattici e cognitivi della scuola a 6 giorni, nonché il valore della formazione scolastica.

Quali siano le responsabilità che hanno portato a questo sistema, e come correggerlo, è un tema aperto e immenso.

## **8. SCUOLA & LAVORO | Matematica e competenze, il divario che pesa sui nostri giovani**

Massimo Ferlini - Pubblicato 8 giugno 2026

*La scuola non riesce a preparare adeguatamente i giovani a entrare nel mondo del lavoro: occorrono dei cambiamenti*

Inizia giugno e dopo pochi giorni chiudono le scuole. Almeno per chi non ha esami da sostenere a conclusione di un ciclo scolastico. Vediamo in ordine sparso un po' di temi che questa scadenza evoca.

Si sa che la scuola per tutti, almeno fino ai 16 anni, è una delle conquiste del welfare. Insieme ad altri interventi pubblici fa parte di quei servizi di inserimento sociale che riteniamo indispensabili per assicurare a tutti una formazione di base.

Quest'anno la chiusura delle scuole ha coinciso con la polemica verso qualche Regione che ha già reso noto il calendario per il prossimo anno e **ha anticipato** all'inizio di settembre il ritorno in aula. Motivo della decisione: cercare di fare coincidere il rientro dalle ferie, ricordando sempre che non tutti le fanno, con il ritorno a scuola.

Peccato, però, che la polemica non abbia sollevato il tema più importante per le famiglie. La sospensione dei percorsi scolastici per almeno due mesi può esser giusta. Che le sedi scolastiche non possano essere usate comunque per fare attività diverse e ospitare i ragazzi è invece incomprensibile. Con la stessa sensibilità con cui ci si batte per assicurare il nido per tutti i piccoli, e sostenere così l'occupazione femminile, si dovrebbero assicurare servizi di sostegno per i periodi feriali delle scuole almeno per tutta la durata dell'obbligo. È sicuramente un pezzo di welfare di cui c'è e ci sarà sempre più bisogno.

Tema principale è però quello dell'efficacia dei percorsi scolastici esistenti. Una grande riforma che riveda la durata dei cicli fra elementari, medie e superiori dovrebbe essere all'ordine del giorno per accorciare la durata complessiva risparmiando un anno e portando alla copertura dei 16 anni il ciclo d'obbligo con una scelta posticipata e solo tre anni di pre-studi universitari o comunque di terzo livello.

Ma ben più importante è cercare di capire perché assistiamo senza interventi a una scuola che quando va bene prepara a un livello di sufficienza poco più del 50% dei frequentanti. Per la padronanza dell'italiano e di una lingua straniera siamo appena sopra la metà e con grandi differenze fra zone del Paese. Avremmo bisogno di molti più giovani preparati in materie matematico/scientifiche. È questo il più importante mismatching denunciato dalle imprese fra le loro esigenze e la preparazione dei giovani in entrata nel mercato del lavoro.

Peccato che in matematica meno del 50% degli studenti arrivi, secondo Invalsi, alla sufficienza. Se poi si pone il tema di usare strumenti matematici in ambiente lavorativo la media scende ancora di più.

Questo risultato, che coinvolge quasi tutte le materie scientifiche, deve molto alla scarsa efficacia della preparazione di base raccolta durante i cicli dell'obbligo. È d'altro canto intuitivo che se si zoppica nelle tabelline anche la semplice algebra, per non parlare dell'analisi matematica, risultano salti quantici difficilmente attuabili.

La situazione messa in rilievo dai dati Invalsi non viene ritenuta una base per prendere in considerazione una revisione di metodi e programmi ponendosi l'obiettivo di portare a superare i dislivelli geografici e portare tutti almeno alla sufficienza nelle conoscenze di base di tutte le materie.

Non è dibattito da lasciare a commento dei dati della **maturità** come avviene sulla stampa negli ultimi anni. Alla base dei servizi di welfare stava una idea di giustizia sociale e di universalità dei diritti. Oggi con questi risultati si perpetua un'ingiustizia a danno di chi non ha altre opportunità di crescita sociale se non attraverso la preparazione culturale.

Percorsi liceali o di preparazione tecnico professionale devono trovare, in una valutazione di efficacia non solo occupazionale ma anche di occupabilità personale e di crescita delle soft skills utili per l'inserimento sociale, un momento di misurazione della validità del welfare offerto.

Una ultima annotazione per governare il futuro ormai già presente fra noi. La crescita della presenza di ragazzi provenienti da altre culture e da Paesi extraeuropei nelle nostre scuole sarà una caratteristica dei prossimi anni. Le differenze di preparazione oggi misurate fra diverse aree geografiche del Paese sono già rilevabili anche fra scuole o classi nei quartieri delle nostre città. Ragioni storiche e anche semplici osservazioni logistiche hanno portato a bacinizzazioni dei plessi scolastici. Sistema che oggi determina la base per la ghettizzazione di minoranze etniche nei nostri quartieri. E una minore capacità sia di integrazione che di preparazione culturale.

Sforzo troppo pesante quello di ipotizzare che la formazione delle classi sia deciso in modo di assicurare un equilibrio di presenze tali da fornire una base comune di preparazione di base? Dove queste esperienze sono state fatte si sono ottenuti risultati migliori per tutti. Non sono rimasti indietro i migliori, ma sono avanzati quelli che rischiavano di essere lasciati indietro. Soluzione che richiede impegno delle istituzioni locali, ma che assicura migliore formazione per tutti e la sconfitta della ghettizzazione.

Tre riflessioni generali sul nostro sistema scolastico. Certo alla nascita un sistema centralizzato in un ministero poteva essere la soluzione per dare a tutti accesso a un servizio universalistico. Oggi serve una evoluzione decisa verso una maggiore autonomia scolastica sia dei territori che degli istituti e una collaborazione produttiva fra pubblico, privato e privato sociale. Al centro il compito più difficile: programmare e valutare.

**L'esperienza della formazione professionale**, avviata ormai da tempo in molte regioni, dice che fare importanti riforme che coinvolgano anche tutto il sistema è possibile. Investimenti in coraggio, oltre che economici, sono indispensabili.

## 9. SCUOLA | "Nemmeno l'ultimo giorno, tra lanci di farina e pizze, riesce a mascherare la nostra ipocrisia"

Marilena Cusati - Pubblicato 9 giugno 2026

*Ieri era l'ultimo giorno di scuola. A Milano e in altre città, davanti alle scuole più blasonate e non solo, si è consumato l'ormai "solito" spettacolo*

8 giugno. Ultima campanella. E inizia il rito che contraddice un intero anno di scuola. Anzi che contraddice la persona dello studente. Perché lo studente, quello stesso ragazzo che pochi mesi fa ha occupato la scuola inveendo contro il caro-libri o contro i **viaggi di istruzione** troppo costosi, non si fa scrupolo oggi nel buttare per strada uova, farina o anche spumante, creando tra l'altro disagio a passanti e residenti.

Ogni anno i dirigenti scolastici si prodigano nel reperire attività che possano in qualche modo deviare dal rito consueto: vengono studiati momenti di aggregazione come premiazioni, tornei di calcio o di pallavolo, musica insieme... e poi viene chiusa l'acqua in modo da evitare i gavettoni, vengono controllati gli zaini in modo da impedire che vengano introdotti a scuola alimenti e fumogeni... eppure tutto è inutile. Suona la campanella e inizia la battaglia. Battaglia fatta con uova, farina, schiuma e fumogeni... quest'anno - mi è stato detto - volavano persino delle pizze!

Ma come è possibile - ci si chiede - che non si avverta la contraddizione con i proclami divulgati a gennaio e febbraio, quando licei e scuole superiori sono stati **a turno occupati** con motivazioni che non si limitavano alla contingenza scolastica ma che avevano la pretesa di coinvolgere anche il panorama nazionale e **internazionale**?

Come si può affermare che "non è accettabile che le possibilità economiche incidano sulle opportunità di apprendimento" (citazione letterale del documento degli studenti occupanti del Liceo Parini datato 9 febbraio u.s.) se poi si spendono centinaia di euro per imbrattare strade e automobili, oltre che i compagni presi di mira?

La risposta è semplice: è la **società del benessere**, che non lesina denaro per portare fiori a chi ha appena svolto l'esame di maturità, che sparge sul marciapiede antistante la scuola bottiglie di spumante fatto schizzare per fare festa, senza preoccuparsi non solo dei costi ma anche del fatto che poi il personale non docente dovrà pulire.

Studenti del liceo D'Azeglio attendono l'inizio della prima prova dell'esame di maturità 2024,

So bene che questo discorso risulta un po' *retro*, che ricorda quegli insegnamenti che in altri anni i genitori impartivano a quei figli che ora sono dei *boomer* dicendo che bisogna sempre pensare a chi è meno fortunato di noi. Quei discorsi sono ormai stati dimenticati e l'ultimo giorno di scuola non fa più neppure notizia, è semplicemente un rito nel senso deterioro del termine. Sempre uguale da anni. Anzi, proprio per questo bisogna inventarsi cose nuove, come le pizze di quest'anno.

Vorrei però ricordare un episodio avvenuto nel 2009, quando insegnavo in **Etiopia** (una delle nazioni più povere al mondo) nella scuola italiana di Addis Abeba. Il target degli studenti era ben

diverso da quello che poi ho avuto in Italia, ovviamente. Si trattava di ragazzi che cercavano di avere un diploma italiano (la scuola italiana di Addis Abeba ha costi facilmente sostenibili e per i redditi più bassi è gratuita) per poi venire in Europa e cambiare il destino loro e delle loro famiglie. Erano gli ultimi giorni di scuola, per me gli ultimi giorni in Etiopia; poi sarei tornata in Italia e avrei preso servizio al Parini di Milano.

La sera prima il telegiornale trasmesso da Rai International aveva diffuso le immagini dell'ultimo giorno di scuola in Italia, in particolare dell'ultimo giorno di scuola al Liceo Parini. Quella mattina fui accolta dagli studenti in modo particolarmente caloroso e anche un po' preoccupato: "Professoressa (là non era ancora diffuso il qui consueto 'prof'), abbiamo visto in televisione la scuola in cui andrò! Gli studenti si tiravano farina e uova! Ma non sanno che queste cose si mangiano? Glielo dica, quando andrò in Italia: le uova e la farina servono per mangiare!". E io l'ho detto. L'ho detto tante volte in classe e ora lo dico qui.

## 10.SALARIO GIUSTO | Il rischio magistratura lasciato aperto dal nodo Tec

Giuliano Cazzola - Pubblicato 9 giugno 2026

*La strada del Tec scelta dal Governo per individuare il salario giusto rischia di lasciare aperto un varco all'invadenza della magistratura*

Nel percorso di conversione del **Decreto Primo maggio** stanno sorgendo problemi a suo tempo non risolti e accantonati con un rinvio alle parti sociali. Alle origini delle attuali difficoltà sta uno sciagurato referendum sull'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori che ha destabilizzato il sistema delle relazioni industriali, spostando la verifica della rappresentatività del sindacato, al livello aziendale.

Come scrisse a suo tempo il giuslavorista Franco Carinci, "se l'art. 19 dello Statuto costituisce il problema dei problemi, lo si deve a quegli iconoclasti che promossero e sostennero il referendum abrogativo del 1995, certo col consenso del corpo elettorale, che, però, limitò il danno, votando sì per l'amputazione, ma non per la soppressione del testo sottopostogli.

Sarebbe, tuttavia, ingiusto porre sul banco degli imputati solo loro, che oggi annoverano pentiti autorevoli – se pur più per convenienza che per convinzione – perché c'è qualcun altro destinato a sedervi. Ciò a cominciare dal Giudice delle leggi: prima, ha dato a cuor leggero 'semaforo verde' ad un duplice quesito sull'art. 19 Stat. Lav. non solo dissacrante, ma anche destabilizzante; poi, ha fatto e detto di tutto per salvare nel suo senso letterale il moncone sopravvissuto".

Di che cosa si tratta? Dopo la parziale abrogazione derivante dall'esito del referendum popolare, le rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite a iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva soltanto nell'ambito delle associazioni sindacali, che siano firmatarie dei contratti collettivi di lavoro applicati nell'unità produttiva, e quindi legittimate ad acquisire le prerogative sindacali stabilite dalla legge e dalla contrattazione collettiva.

Si tratta soltanto di quelle organizzazioni sindacali che rispondano al nuovo criterio selettivo, come fissato dalla disposizione ora citata, dalla partecipazione alla contrattazione collettiva vigente in azienda. L'effetto di questa norma non è stato soltanto quello di aprire l'accesso ai diritti sindacali anche a organizzazioni diverse da quelle ritenute in base ad una tautologia vera e propria – maggiormente rappresentative (e cioè, ecco la tautologia, sono maggiormente rappresentative le organizzazioni che stipulano i contratti a loro volta sottoscritti dalle organizzazioni maggiormente rappresentative), ma quello – ben più grave – di mettere in circolazione i c.d. contratti pirata, in quanto applicati nell'azienda.

L'arrembaggio dei "pirati" alla contrattazione corretta (un fenomeno sopravvalutato) si verifica quando un'organizzazione sindacale spuria convince un gruppo di imprese in un determinato territorio a stipulare un contratto nazionale in *dumping*, il quale essendo applicato nell'azienda autorizza il sindacato giallo a costituire la Rsa.

Il Governo, sulla base della delega dimenticata da Dio e dagli uomini (legge 144 del 2025), aveva previsto che il contratto da riconoscere a tutti in una determinata categoria fosse quello maggiormente applicato. Ma su questo punto – nella sede residuale del Decreto Primo maggio – si era riproposto il disparere delle parti sociali, consentendo all'Esecutivo di defilarsi e gettare la

palla nella loro tribuna, da dove non è più ritornata neppure in sede di emendamenti al testo in via di conversione.

Il Governo, però, doveva pur fare qualcosa su questo delicato aspetto delle relazioni industriali. Così è stato inventato **il "salario giusto"** coincidente col Trattamento economico complessivo (Tec) previsto nei contratti stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. È questa la condizione necessaria per accedere agli incentivi e benefici sanciti dalla legge. Una regola che vale anche nel caso che le parti stipulanti non fossero le confederazioni storiche e la Confindustria.

Ansa

In sostanza, il Governo non ha accolto il requisito soggettivo della rappresentatività delle parti stipulanti per legittimare erga omnes i contratti da loro sottoscritti, ma ha individuato un criterio oggettivo riguardante i contenuti salariali e normativi da applicare ai lavoratori. Così il club delle relazioni industriali non è divenuto il solo legittimo protagonista dei negoziati, ma gli è stato riconosciuto il ruolo di indirizzo dell'insieme della contrattazione collettiva esercitata anche da altri soggetti.

Come ha scritto Michele Tiraboschi, "è palese l'intenzione del legislatore di prevedere, in realtà, una pluralità di contratti collettivi di riferimento per lo stesso settore economico o ambito di attività così da individuare il contratto più appropriato anche in ragione dei soggetti firmatari, delle dimensioni d'impresa o della natura giuridica del datore di lavoro".

A questo punto nel dibattito è sorto un altro problema, prevedibile ma sottovalutato: che cos'è **il Tec** e quali istituti contiene? Non è una questione da poco, perché il confronto tra i differenti parametri richiede una capacità di omogeneizzazione di istituti diversi e del loro valore economico:

come può una riduzione settimanale dell'orario di lavoro a parità di salario confrontarsi con un incremento delle tabelle salariali o con l'aumento dei giorni delle ferie e dei permessi retribuiti stabiliti in un altro contratto chiamato a dare prova di corrispondere un salario "giusto" e il Tec posto che il legislatore, giustamente, non offre una definizione standardizzata, ma rinvia espressamente alle statuizioni dei contratti collettivi nazionali stipulati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative?

A questo riguardo un primo parametro interpretativo, quantomeno per il sistema Confindustria, è indubbiamente dato dal Patto della fabbrica del 2018. L' intesa dispone infatti al punto 5, lettera e), che ogni "contratto collettivo nazionale di categoria dovrà individuare il Trattamento economico complessivo (Tec) e il Trattamento economico minimo (Tem)".

La successiva lettera f) chiarisce poi che "il Trattamento economico complessivo (Tec) sarà costituito dal Trattamento economico minimo (Tem), e da tutti quei trattamenti economici - nei quali, limitatamente a questi fini, sono da ricomprendere fra gli altri anche le eventuali forme di welfare - che il contratto collettivo nazionale di categoria qualificherà come «comuni a tutti i lavoratori del settore", a prescindere dal livello di contrattazione a cui il medesimo contratto collettivo nazionale di categoria ne affiderà la disciplina.

In sostanza, il riferimento sarà quindi determinato, plausibilmente, dalla paga base, dall'indennità di contingenza o Edr se previsti, dagli scatti di anzianità secondo il criterio contrattuale, dalla mensilità aggiuntive, dagli elementi di garanzia, nonché da eventuali importi sostitutivi della bilateralità e welfare contrattuale quando definito in misura certa e fruibile dalla generalità dei lavoratori. E quindi non il welfare aziendale che non ha un riferimento uniforme nell'ambito dell'unità contrattuale considerata.

Il Tec non comprende i superminimi e altre voci retributive riconosciute caso per caso al singolo lavoratore in virtù di elementi soggettivi o parametri oggettivi legati allo svolgimento di determinate prestazioni. Questo porta allora a precisare -sostiene Tiraboschi - che il Tec sia, più propriamente, un Temc e cioè un Trattamento economico *minimo* complessivo riconosciuto a tutti i lavoratori dal contratto collettivo nazionale di riferimento che è cosa diversa dal Trattamento economico complessivo riconosciuto in busta paga al singolo lavoratore.

Un emendamento contestato intende inserire una definizione del Tec; si rischia però di aprire un contenzioso giudiziario inopportuno specie a fronte delle **tendenze invasive della magistratura**. Meglio anche in questo caso un rinvio alla contrattazione collettiva che ha già dei solidi riferimenti, escludendo sia l'autonomia negoziale individuale, sia la contrattazione decentrata, salvo quanto espressamente previsto dal contratto nazionale.

## 11.SCUOLA | Scrutini, valutare non è misurare e la media dei voti è sempre un "tradimento"

Nora Terzoli - Pubblicato 10 giugno 2026

*A scuola è tempo di scrutini. Senza un approccio improntato alla vera valutazione, cioè al valore, resta solo la "meccanica newtoniana"*

Con la conclusione dell'anno scolastico, la **comunità professionale** dei docenti è chiamata a far fronte a un impegno delicato: quello degli **scrutini finali**. È un momento di bilancio, in cui si analizzano i risultati e si formulano giudizi indirizzati agli studenti.

In questa circostanza emerge con grande evidenza la domanda sul significato da attribuire alla valutazione, considerata, soprattutto dagli insegnanti più giovani, l'operazione didattica più complessa e problematica.

Olivier Reboul, in un suo libro (Armando, 1988), afferma che l'insegnante esercita tre "poteri" fondamentali: il primo è legato alle competenze disciplinari, il secondo alla programmazione didattica, il terzo alla valutazione. Il "più alto di tutti", secondo Reboul, è proprio quello della valutazione, poiché è "più carico di conseguenze", anche perché "emette un giudizio di valore in termini quantitativi pur restando nel campo del soggettivo e del vago".

La valutazione è un'operazione educativa che consiste nel restituire allo studente il riconoscimento del suo lavoro, del suo cammino di apprendimento, in un'ottica che si focalizza sul processo e non sul prodotto. Si tratta di interpretare un percorso, di riconoscere una crescita, di analizzare le condizioni che hanno favorito o ostacolato il cammino di apprendimento.

In questo dinamismo, nulla è più estraneo a una corretta prassi valutativa che concepire la valutazione come l'ultimo segmento di una triade: progettazione – insegnamento – verifica.

All'interno di questa logica, il sostantivo "valutazione" diventa sinonimo di controllo e misurazione; ma valutare, come dice l'etimologia di questo verbo, vuol dire **"attribuire valore", non misurare.**

Se così non fosse, si cadrebbe nella **"meccanica newtoniana"** di cui scrivono Gallese e Morelli: "Il modello di riferimento che continua a dominare la scena quando si parla di educazione è basato, per ridurre il tutto a una semplificazione, sostanzialmente su tre passaggi: 1) il linguaggio verbale viene articolato; 2) per trasmettere informazioni; 3) in base a un programma predefinito si giunge, alla fine della trasmissione, a controllare gli esiti in termini di apprendimento. Programma, istruzione, controllo, appunto. Un approccio, questo, che potremmo definire semplicisticamente basato sulla meccanica di Newton, molto presente e caratterizzante tutte le attività educative, da quelle primarie in poi" (Cortina, 2024).

Meccanica e controllo sono due sostantivi che ben si accostano, ma, per leggere una dinamica così umana come l'apprendimento, è necessario seguire i sentieri della relazione e della creatività, non quelli del determinismo.

La verifica, spesso sinonimo di misurazione, quantifica e accosta prodotti; la valutazione, invece, attribuisce significato alle evidenze raccolte e le colloca all'interno di una storia formativa. È un processo complesso che richiede professionalità, riflessività e capacità di giudizio.

Nell'epoca dell'intelligenza artificiale, che mette a disposizione strumenti capaci di generare testi, risolvere problemi e svolgere ricerche sofisticate, è del tutto anacronistico ridurre la valutazione alla misurazione di prodotti: si pensi alle "classiche" prove scritte di verifica e all'ossessione della vigilanza per impedire agli studenti il ricorso all'IA nella compilazione dei loro elaborati.

Occorre, piuttosto, spostare l'attenzione sui processi per osservare come gli studenti risolvono i problemi e ne argomentano le conclusioni, come selezionano le informazioni, come sanno imparare dai propri errori. Lo sguardo dei docenti deve diventare sempre più capace di cogliere il pensiero in azione e di saperlo restituire agli studenti.

Solo questo dinamismo è in grado di far maturare nei ragazzi una reale capacità di autovalutazione, che non consiste nell'avvicinarsi il più possibile al voto che i docenti attribuiscono alle varie prove, ma in una competenza metacognitiva che cresce e si consolida nel tempo.

Nella scuola resistono ancora "abitudini antiche", come il ricorso alla media matematica, rivendicata come una procedura semplice e oggettiva, anche se da tempo la riflessione epistemologica ne ha evidenziato tutte le contraddizioni.

Meirieu (Aracne, 2018) ha fatto notare che "non è solo un'assurdità docimologica (...) è anche una rinuncia all'educazione, una testimonianza negativa dell'adulto, il segno dell'abbandono del principale imperativo dell'educazione: l'esigenza di un lavoro riflessivo che duri nel tempo, l'esigenza di un'attesa che permetta al soggetto di esaminare ciò che ha fatto, migliorandolo, progredendo e superandosi".

Castoldi (Carocci, 2012) ha evidenziato come "il giudizio come media dei voti sia un'operazione tecnicamente scorretta e professionalmente pericolosa; un presupposto logico imprescindibile dell'utilizzo della media è avere elementi equivalenti, cosa che invece non si verifica né in una stessa materia (le verifiche possono avere gradi di difficoltà diversi oppure riguardare obiettivi differenti) né in più materie (non si può ritenere equivalente il giudizio in matematica e quello in inglese o quello nel comportamento). Sul piano professionale, la media dei giudizi risulta inoltre pericolosa perché confonde il momento della rilevazione con quello del giudizio; quest'ultimo, infatti, deve basarsi su un apprezzamento complessivo e globale dei dati e delle informazioni raccolti nel primo momento".

Lo scrutinio non è il luogo in cui si esprime una media numerica, bensì il momento in cui il consiglio di classe esercita collegialmente la responsabilità interpretativa che i docenti hanno assunto durante l'intero anno scolastico, osservando il cammino di apprendimento dei propri studenti.

Dietro ogni voto vi è una storia di apprendimento che merita di essere compresa nella sua interezza. Non si tratta di derogare al rigore o all'oggettività, ma di esercitare una professionalità capace di raccogliere evidenze sulla progressiva costruzione del sapere che i giovani stanno maturando.

Valutare i processi vuol dire osservare come gli studenti sanno selezionare criticamente le informazioni, collegarle tra loro, argomentare le scelte compiute per arrivare a risolvere un problema. Competenze ben lontane dal semplice accumulo di informazioni, che non ha nulla in comune con la dinamica umana della conoscenza.

L'esercizio di una professionalità docente che valuta i processi e sa restituirli agli studenti in un dialogo educativo continuo e curato rappresenta una risorsa fondamentale per la crescita della motivazione.

Sentirsi guardati e valorizzati nel proprio cammino di apprendimento è un incentivo promettente, che non elimina cadute e fatiche, ma consente di resistere sulla strada della conoscenza, perché permette di fare esperienza di crescita e di consapevolezza e di cominciare a liberarsi dall'estraneità di un'applicazione allo studio finalizzata alla sola performance.

Gli scrutini non sono, allora, un adempimento burocratico, ma un momento di riflessione educativa collegiale, all'interno del quale documentare il processo di apprendimento di un intero anno scolastico che, anche nel caso in cui abbia avuto esito negativo, non si risolve nell'espressione di una media, ma nella consapevolezza di un percorso che può avere bisogno di altro tempo.

Nell'esercizio della sua leadership, il **dirigente scolastico** valorizza gli scrutini come espressione di collegialità e di una cultura della valutazione che sottende ogni momento dell'attività didattica, liberandola dal fantasma del controllo.

Saper leggere i processi, andando oltre la semplice raccolta dei prodotti, è un'operazione irrinunciabile per la scuola, non solo in riferimento agli apprendimenti degli studenti, ma anche per comprendere altri fenomeni, quali la valutazione di sistema e la decodifica delle criticità legate al disagio giovanile.

## **12.SCUOLA | Leopardi, anche il "vuoto" dei giorni estivi può dirci che siamo eterni**

Diego Picano - Pubblicato 11 giugno 2026

*Un professore decide di finire l'anno con Leopardi. Una consegna ai giovani perché non restino tranquilli, e vadano al fondo dell'ansia che vivono*

Un altro anno scolastico si è concluso e, mentre gli studenti del triennio hanno appena caricato nell'e-portfolio della piattaforma Unica il loro capolavoro, io ho scelto di terminare il ciclo

di **lezioni di letteratura** italiana con un altro capolavoro: l'opera in versi di Giacomo Leopardi. Cosa mi ha spinto a concludere con la lettura dei testi del Recanatese?

Certamente, non mi ha mosso la mera esigenza di rispettare **il programma scolastico**, che di solito, in una classe del quarto anno, propone di studiare l'opera del poeta di Recanati, quanto il desiderio di salutare i miei allievi con le parole e le immagini poetiche di uno scrittore che riesce ad esprimere, meglio di quanto potessi fare io da solo, le domande, le malinconie, l'attesa, la speranza e soprattutto la noia con cui tanti giovani, soprattutto in estate, sono chiamati drammaticamente a convivere.

Ho voluto ricordare ai miei ragazzi, preoccupati di riempire il vuoto dei giorni estivi e di alleggerire il loro insopportabile peso interiore, di **non evitare la domanda**, di affrontare la noia, di vivere da uomini lo smarrimento e l'assenza di senso, come ha fatto Giacomo Leopardi, che ha considerato la noia il "più sublime dei sentimenti umani".

Questa sensazione prova la grandezza dell'animo umano. "[...] il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sí fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. [...]" (Pensiero LXVIII).

Per Leopardi, tale sentimento non è semplice inattività, ma coincide con il "vuoto" che resta quando ci si rende conto dell'insufficienza del mondo. Mentre la società dell'Ottocento e soprattutto quella di oggi anestetizzano i nostri veri desideri, il poeta li trasforma in strumento privilegiato per accorgersi di ciò che si è.

D'altra parte, i giovani lo sanno che nella vita non si cerca che sé stessi, come Pavese farà ammettere al suo Orfeo disceso nell'Ade per riacciuffare Euridice: in realtà, afferma: "[...] ho cercato me stesso. Non si cerca che questo". (*L'inconsolabile*).

In fondo al cuore di Pavese, di Leopardi e dei nostri ragazzi, vi è la ricerca della realizzazione, di un senso per cui valga la pena vivere: "L'unico appoggio che mi resta al mondo è la speranza che io valga, o varrò qualcosa [...]" (*Pavese a Mario Sturani*, 10 maggio 1926). I nostri giovani si rendono conto che stanno cercando qualcosa che li soddisfi, che riveli la loro identità, ma subito dopo rinunciano alla ricerca, perché non sono sostenuti da nessuno e tendono a scoraggiarsi. Invece, soprattutto Leopardi, ripropone la questione, proprio nel momento in cui finisce il tran tran delle giornate scolastiche e degli impegni quotidiani.

**"Desiderii infiniti/** E visioni altere/ Crea nel vago pensare,/ Per natural virtù, dotto contento;/ Onde per mar delizioso, arcano/ Erra lo spirito umano,/ Quasi come a diporto/ Ardito notator per l'Oceano:/ Ma se un discorde accento/ Fere l'orecchio, in nulla/ Torna quel paradiso in un momento". (G. Leopardi, *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*).

La grande scoperta del poeta di Recanati non è solo quella del **"desiderio dell'infinito"**, ma soprattutto quella del "desiderio infinito". Leopardi non ha paura di esprimere ciò che ci caratterizza come esseri umani: non il *bisogno*, che è destinato ad essere soddisfatto, quanto il *desiderio* che è mancanza, destinata a non essere soddisfatta totalmente.

Caspar David Friedrich, "Viandante su un mare di nebbia" (1818, particolare)

Infatti, il poeta afferma: "Il tuo cuore agitato sente sempre una gran mancanza, un non so che di meno di quello che sperava, un desiderio di qualche cosa, anzi di molto di più" (*Zibaldone*, 1820). È questa una riflessione dedicata a tutti coloro che conoscono la malinconia e che la nascondono, perché ne hanno troppa paura. Il desiderio, però, non denuncia solo una mancanza, ma nello stesso tempo annuncia una presenza misteriosa che ferisce e attrae; in fin dei conti, attendiamo ciò che ci manca.

Solo leggendo i suoi testi si può comprendere che Leopardi, più che riflettere e meditare sul male, attraverso il codice espressivo della poesia, ha la possibilità di vedere profondamente, di contemplare dentro di sé e nella realtà "visioni altere", di comprendere le sue fondamentali domande: "a che tante facelle/ che fa l'aria infinita, e quel profondo / infinito seren? Che vuol dir questa solitudine immensa? Ed io che sono?"; di scoprire il "misterio eterno dell'esser nostro".

Leopardi non si sofferma sulla soglia dell'“ermo colle”, sul limitare della “sieve”, ma si spinge oltre, negli “interminati spazi” e nei “sovrumani silenzi” del mistero, che non è per lui l'ignoto, ma l'infinitamente conoscibile. Il linguaggio poetico del Recanatese ricostruisce e rende visibile ciò che il poeta immagina e desidera: configura una luce di cui è ignota la fonte, allude a oggetti di cui rimane soltanto un vestigio.

La poesia, come afferma Leopardi stesso nello *Zibaldone*, tenta di rivelare una “verità che sebben fuggente non se gli può nascondere”. Attraverso il linguaggio, il poeta può esprimere le avventure della sua anima. Per questo motivo, anche Gaston Bachelard afferma che “[...] la poesia è un impegno dell'anima [...]”. È lo stesso Leopardi ad affermare, in un passo dei Disegni letterari, del febbraio 1829, che i suoi idilli non hanno la pretesa di rappresentare uno spazio empirico, ma che invece intendono configurare le “situazioni” e le “avventure” del suo animo, nel suo svolgimento storico-psicologico: “Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo”.

La poesia di Leopardi riesce a dare forma e ritmo alla dimensione interiore dei nostri giovani e dell'uomo di tutti i tempi: è capace di conoscere costellazioni del cielo interiore che la ragione degli illuministi non era in grado di esplorare e la società postmoderna di oggi non prende in seria considerazione.

Quando, invece, si hanno a cuore le vere esigenze degli alunni, quando si prende sul serio la loro sete di significato, quando si supera il confine del banco, che tante volte ci separa dai nostri studenti, finalmente si entra nell'orizzonte dipinto negli occhi dei ragazzi e si ammira un panorama molto più vasto rispetto alla misura angusta del banco; si gusta una profondità che rende più umana la lezione a scuola.

I versi di Leopardi permettono tale penetrazione e invitano ad iniziare l'estate con il desiderio di diventare, di realizzare, di essere felici: “Il giovane che entra nel mondo vuol diventarci qualche cosa. Questo è un desiderio comune e certo di tutti” (*Zibaldone*, p. 130).

Esiste un diritto inalienabile, il “diritto dell'anima”, come lo avrebbe chiamato Victor Hugo, il diritto di essere felici; però non si può essere davvero felici se non si mette al centro il proprio cuore, se non si stimano le proprie domande, se si ha vergogna di affermare, con **Pasolini**, “Io sono pieno di una domanda a cui non so rispondere” (*Teorema*).

Salutare i miei allievi, alla fine di un anno scolastico, significa augurare loro di accettare la sfida lanciata dal cuore e di ricordare di essere nati per cose grandi: “[...] Sento ch'ad alte imprese il cor mi chiama. A morir non son nato, eterno sono [...]”. (G. Leopardi, *Appressamento alla morte*).

### 13.SCUOLA | “L'Italia agli italiani”, in uno striscione i non-detti che chiedono risposte dagli adulti

Fabrizio Foschi - Pubblicato 12 giugno 2026

*Identità nazionale, immigrazione, legalismo: lo striscione esposto in una scuola di Cesena è stato una prova di due mondi che comunicano a fatica*

Intendiamoci: la **vicenda di Cesena** e dei due studenti che hanno appeso alla finestra del Liceo “Monti”, l'ultimo giorno di scuola, il cartello con su scritto “L'Italia agli italiani”, negli sviluppi che ha assunto, è il frutto ambiguo e malato del nostro tempo. In sé e per sé, lo slogan richiama un fatto lapalissiano. L'Italia è degli italiani perché gli italiani hanno fatto l'Italia, come Stato, e se ne sono assunti la responsabilità. In fondo, la tanto declamata Costituzione del 1948 dice la stessa cosa quando dichiara che “la sovranità appartiene al popolo” (sottinteso: italiano). Avessero appunto scritto “la sovranità in Italia è degli italiani”, sarebbero stati sanzionati? Probabilmente no, oppure sì, a causa di una malevola e diffusa ignoranza della storia del Paese.

Le poche rivoluzioni nazionali in Italia (il Risorgimento, la **Resistenza**) sono state fatte da italiani che hanno sacrificato spesso la loro vita per avere un'Italia unita e indipendente: dall'Austria, dal fascismo e anche da Mosca. Un richiamo costante all'italianità degli italiani deriva inoltre da un motivo che è pronunciato e ascoltato di frequente nelle competizioni sportive, dove gareggiano e magari vincono atleti italiani: l'inno di Mameli, detto anche *Canto degli italiani*. Nel ritornello esso recita: “Siam pronti alla morte, l'Italia chiamò”.

Dunque, se i ragazzi in questione avessero scritto "Italiani, l'Italia vi chiama!", sarebbero stati sanzionati? Anche in questo caso dipende dal grado di astiosità di quegli adulti che nella frase hanno letto qualcosa che non c'è scritto, ma che viene dato per presupposto. Del tipo: "Viva Mussolini e abbasso la democrazia"; oppure: "Fuori dal Paese quelli che hanno la pelle scura o gialla".

Così è stato letto pregiudizialmente l'episodio: un caso di fascismo e di razzismo da estirpare con una sanzione normativa. Dunque, è il contenuto del messaggio che ha sollevato obiezioni, non il fatto dell'esposizione non autorizzata del cartello dalla finestra di una scuola. Probabilmente, se gli stessi alunni avessero mostrato uno striscione con su scritto "La Palestina ai palestinesi", non avrebbero suscitato riprovazione, ma sarebbero stati applauditi, a dimostrazione del fatto che ad urtare è stato il contenuto presunto del messaggio e non Studenti fuori da scuola (Ansa)

Perché? Prima di tutto, non nascondiamoci dietro un dito. Il motto "L'Italia agli italiani" implica, a detta degli stessi autori del gesto, un richiamo all'identità italiana che dovrebbe essere preservata di fronte a una "immigrazione incontrollata che è di dominio pubblico". Ora, viene da pensare, in questo senso il messaggio includerebbe anche una critica al governo per non avere fatto nulla, o troppo poco, per controllare l'immigrazione, come invece la Meloni e i suoi ministri dicono di avere fatto. Pertanto, le espressioni politiche di sinistra che hanno inscenato alzate di scudi contro i giovani presunti fascisti dovrebbero invece esultare per averli, in qualche modo, dalla loro parte: "Vedete", potrebbero insinuare ai governanti, "i giovani non vi seguono perché criticano i vostri scarsi risultati in merito al complesso problema della gestione dei flussi da altri Paesi".

È un dato di fatto, a ogni modo, e qui i giovani provocatori sbagliano, che l'identità italiana non si preserva solo difendendola, ma arricchendola anche con il contributo di stranieri che regolarmente vivono, lavorano e mettono su famiglia nel nostro Paese. L'Italia agli italiani significa anche un'Italia "per" gli italiani. Un'Italia che non dimentica di essere un Paese che ha una tradizione cattolica e un patrimonio di cultura che non può essere svenduto rispetto a una distorta sudditanza a un improbabile progressismo materialistico o anticristiano, comunque esso sia.

L'Italia agli italiani può essere una prospettiva condivisa anche dai due milioni di giovani di seconda generazione, cittadini italiani residenti nel Paese, che da una parte non possono essere tenuti ai margini, pena un'insofferenza che rischia poi di sfociare in violenza o ribellione, e dall'altra devono (e sicuramente possono) svolgere **percorsi di vera inclusione** che magari loro stessi auspicano.

Morale della favola? Ancora una volta il mondo degli adulti, che ha in carico l'educazione dei giovani (italiani e non), ha dimostrato quanto poco sia capace di mettersi in sintonia con loro. Tranne fare ricorso a metodi sanzionatori discutibili, in questo caso con l'aggravante di non sciogliere il nodo dei problemi, ma di cacciarli sotto il tappeto delle norme.

#### **14.GOVERNO E LEGGE SULL'IA | "Arriviamo tardi, il digitale si è infiltrato ovunque: ecco gli errori da non fare"**

Int. Alessandro Curioni - Pubblicato 12 giugno 2026

*Il Cdm ha approvato i decreti attuativi dell'impianto normativo con cui l'Italia adegua il proprio ordinamento al Regolamento Ue cosiddetto "AI Act"*

L'Italia prova a mettere ordine sull'**intelligenza artificiale** proprio mentre l'AI Act europeo entra nella sua fase più concreta: il Consiglio dei ministri del 10 giugno ha approvato i decreti attuativi della legge 132/2025, con una governance affidata al coordinamento tra Agenzia per la cybersicurezza nazionale (ACN) e Agenzia per l'Italia digitale (AgID) e nuove responsabilità per i danni da IA.

Il punto, però, secondo **Alessandro Curioni**, *esperto di cybersecurity* e autore di *Guerre diffuse*, è meno comodo di come sembra. L'IA non arriva in un laboratorio neutro, ma dentro un mondo già conflittuale. "Non è detto che le mostruosità abbiano sempre un volto nuovo", avverte. "Tante volte stanno su un server dimenticato, con una password fossile e patch mai installate".

**Dottor Curioni, partiamo dal punto politico. L'Italia sta trattando l'intelligenza artificiale come materia di sicurezza nazionale. È una svolta corretta o un riflesso di paura?**

Diciamo così: è una svolta comprensibile. L'intelligenza artificiale è diventata una questione di **sicurezza nazionale** perché è terribilmente spettacolare. Si vede. Colpisce. Fa parlare. Però qui c'è un punto che rischiamo di perdere: tutte le tecnologie digitali sono ormai strategiche per la sicurezza nazionale. Non solo l'IA. Per trent'anni lo Stato ha, in qualche modo, lasciato che il digitale si infiltrasse ovunque: servizi, dati, infrastrutture, comunicazioni. L'intelligenza artificiale ha funzionato come un big bang. Ha reso visibile un problema che esisteva già.

**Lei nel suo libro parla di "guerre diffuse". Non è una formula un po' forte?**

No, perché noi siamo abituati a pensare la guerra come una cosa che ha un inizio, un centro e una fine. Invece oggi la guerra si è fatta ambiente. Viviamo dentro una situazione perpetuamente conflittuale. Ci sono guerre legate alle norme, guerre cognitive, guerre narrative. E poi c'è il cyber, che non è soltanto il quinto dominio: è un dominio trasversale. Amplifica tutto. Lo scontro politico, lo scontro economico, lo scontro tra Stati, perfino il modo in cui leggiamo le notizie.

**Cioè l'IA atterra in un campo di battaglia già aperto. È questo che intende?**

Esattamente. L'intelligenza artificiale atterra nel bel mezzo di una **situazione conflittuale**. E allora bisogna chiedersi se in certi casi abbia ancora senso parlare di dual use, cioè di un uso buono e uno cattivo. In alcuni casi, quasi quasi, viene da parlare di single use in senso negativo. Pensiamo a un agente di intelligenza artificiale capace di trovare vulnerabilità nei software a una velocità enorme, anche falle che nessun essere umano aveva visto per decenni. Ecco, quello diventa uno strumento perfetto per attaccare. Molto meno per difendere.

**Perché dice: meno per difendere? In teoria scoprire prima una falla dovrebbe aiutare anche chi protegge i sistemi.**

Sì, in teoria. Ma nella pratica c'è una sproporzione. Una volta trovata una vulnerabilità, posso metterci qualche giorno a capire come sfruttarla. Per correggere tutti i sistemi, distribuire patch, aggiornare macchine, testare, verificare che non si rompa altro, magari mi servono anni. L'attacco corre. La difesa si porta dietro infrastrutture vecchie, procedure, burocrazie, persone. E qui l'IA non elimina il problema: lo accelera.

**Il governo affida un ruolo centrale ad ACN e AgID, dentro un quadro che coinvolge anche autorità settoriali. È una scelta lungimirante?**

Che l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale sia coinvolta ha senso. Però attenzione: gli Stati stanno combattendo una loro guerra con le norme. Norme che servono a limitare, contenere, gestire poteri enormi. Pensiamo al cloud: è un territorio digitale governato, di fatto, da grandi operatori privati. Amazon, Google, Microsoft sono i padroni di quello spazio. E gli Stati lì dentro caricano pezzi fondamentali della propria vita amministrativa e politica. È chiaro che poi provano a riprendersi potere con le regole.

**Il decreto introduce anche una nuova fattispecie penale per chi omette misure di sicurezza nei sistemi di IA quando c'è un pericolo concreto per le persone o lo Stato. Qui lei vede un rischio di impostazione. Quale?**

Giorgia Meloni, presidente del Consiglio, il 30 aprile 2026 (NSA/ANGELO CARCONI)

Il rischio è punire il feticcio tecnologico chiamato intelligenza artificiale. Facciamo un esempio molto semplice: la sanità. Se un software sanitario produce dati errati su una diagnosi, su un dosaggio, sui parametri vitali o sulla disponibilità di una terapia, il rischio per la vita non dipende dal fatto che ci sia o non ci sia intelligenza artificiale. Dipende dal fatto che quel sistema entra nella decisione clinica. Anche un software stupidamente deterministico, se sbaglia nel momento sbagliato e nel posto sbagliato, fa danni realissimi.

**In altre parole: non conta se il sistema è "intelligente", conta dove viene messo. È esatto?**

Sì. Dovrebbe rilevare se il sistema è inserito in un processo critico. Dovrebbe rilevare se l'omissione di sicurezza produce un danno grave. E dovrebbe rilevare se quel danno era prevedibile. Se no facciamo norme superstiziose. Andiamo a colpire l'oggetto nuovo, l'IA, e lasciamo in penombra il vecchio software che governa ospedali, reti elettriche, farmaci, referti.

Non è che le mostruosità abbiano sempre un volto nuovo. Tante volte stanno su un server dimenticato, con una password fossile e patch mai installate.

**Questo è forse il dato più sorprendente: il vecchio software può essere più pericoloso della nuova IA.**

Esatto. O, almeno, può esserlo allo stesso modo se sta dentro un processo critico. Se facciamo una norma che punisce il danno grave causato da un sistema di intelligenza artificiale, non vedo perché la stessa norma non debba valere per un sistema artificiale magari meno intelligente di quanto ci aspettiamo. Il punto non è la magia dell'algoritmo. Il punto è l'effetto nel mondo reale.

**L'AI Act europeo ragiona per classi di rischio. I sistemi ad alto rischio hanno obblighi più severi: test, trasparenza, supervisione umana. Le imprese italiane sono pronte?**

Prima devono capire che cos'è l'intelligenza artificiale. E non sempre è chiaro. Ci dimentichiamo che resta una macchina sintattico-statistica. Ha una straordinaria padronanza del linguaggio, certo. Ma risponde statisticamente. Se io scrivo "grazie", lei risponde "prego" perché nella sua base dati quella è la risposta più probabile. Parliamo di questo oggetto qua. Potentissimo, ma soggetto a errori per sua natura.

**Quindi il problema non è solo classificare il rischio, ma capire quanta delega diamo alla macchina?**

Questo è il grande tema: la delega. Le aziende non possono dare una **delega in bianco** all'intelligenza artificiale. Perché le IA possono sbagliare su una scala infinitamente più grande della nostra e a una velocità infinitamente superiore. Magari sbagliano poco, ma quando sbagliano lo fanno su una scala per noi inimmaginabile. E allora l'alto rischio non dipende solo dall'etichetta normativa, dipende dalla quantità di decisione che siamo disposti a cedere.

**Ci fa un esempio estremo, ma utile per capire?**

In ambito militare esistono tecnologie, come i missili ipersonici, davanti alle quali l'essere umano è troppo lento. Se un missile viene lanciato contro una nave da meno di cinquanta chilometri, la risposta umana può non bastare. Un sistema di IA, invece, potrebbe reagire in tempo. Ma cosa accade se quel sistema scambia un aereo di linea per un missile? Abbatte l'aereo di linea. È brutale, ma rende l'idea: più è ampia la delega, più cresce il rischio.

**Qual è, allora, il punto che politica e imprese dovrebbero portarsi a casa?**

Capire. Sembra banale, ma non lo è. Le tecnologie evolvono a una velocità che noi non abbiamo. Le imprese, gli Stati, le organizzazioni hanno bisogno di più tempo per capire cosa hanno davanti. E l'ultimo baluardo della nostra sovranità — tecnologica, nazionale, personale — è proprio questo: capire. Perché se noi non capiamo, non saremo sovrani di nulla. Neanche dell'intelligenza artificiale da cui, tra virgolette, finiremo per farci governare.

(Max Ferrario)

**15.ESAME DI MATURITÀ 2026 | Le due novità che aiutano di più gli studenti a mostrare chi sono**

Mario Predieri - Pubblicato 15 giugno 2026

*L'inizio di giovedì non è l'unica novità dell'esame di maturità 2026. Quella più consistente sta nel colloquio e nell'impostazione disciplinare*

Stanco rito o prova ansiogena per gli studenti, con l'annuncio dei presidenti e dei commissari d'esame la maturità ha fatto la sua ricomparsa sui mass media come ogni inizio estate.

Quale sarà il tema mediatico della maturità 2026? Quello dello scorso anno riguardava i candidati che, sicuri di essere ormai promossi grazie al punteggio già conseguito, con diverse motivazioni **sdegnavano la prova di colloquio**. Governo e ministero sono intervenuti introducendo alcune innovazioni che modificano ancora una volta la prova, che già aveva subito diverse variazioni negli ultimi anni.

Per contrastare l'atteggiamento di rifiuto da parte di alcuni candidati, l'esame sarà valido solo se il candidato svolgerà regolarmente tutte le prove, anche in qualche caso con esito negativo o non riuscendo a rispondere a nessuna domanda. C'è anche una piccola stretta ai voti, perché la

commissione d'esame può concedere non più 5, ma fino a 3 punti di punteggio integrativo, e solo a condizione che lo studente ottenga un punteggio complessivo di almeno 90 punti, sommando il credito scolastico e le valutazioni delle prove d'esame.

In più, l'esame di Stato 2026 torna a chiamarsi "esame di maturità" e l'italiano, il primo dei due scritti, sarà il 18 giugno, di giovedì, a differenza della tradizione ministeriale che negli anni precedenti lo aveva sempre collocato di mercoledì. Se quest'ultima scelta pare sia legata alla volontà di offrire uno stacco temporale tra scritti e orali, il termine "maturità" segnala la volontà di accertare un processo di maturazione dei candidati.

In realtà, le due prove scritte prevedono l'accertamento della comprensione degli aspetti linguistici, espressivi e logico-argomentativi, oltre che della riflessione critica da parte del candidato e delle conoscenze, abilità e competenze attese dal profilo educativo, culturale e professionale dello studente dello specifico indirizzo.

Il colloquio, che si svolge sulle **quattro discipline** già individuate e comunicate a suo tempo, ha obiettivi più ambiziosi e completi: "verificare l'acquisizione dei contenuti e dei metodi propri di ciascuna disciplina, la capacità di utilizzare e raccordare le conoscenze acquisite e di argomentare in modo critico e personale, nonché il grado di responsabilità e maturità raggiunto". Esso concorre alla valutazione delle conoscenze, delle abilità e delle competenze del candidato, nonché del grado di maturazione personale, di autonomia e di responsabilità raggiunto e documentato nel curriculum della studentessa e dello studente, in una prospettiva di sviluppo integrale della persona.

L'importanza del curriculum è sottolineata dal fatto che il colloquio ha inizio con una breve riflessione del candidato sul proprio percorso scolastico e personale, proprio alla luce delle informazioni contenute nel curriculum della studentessa e dello studente. Viene così offerta la possibilità di presentarsi e di manifestare la propria consapevolezza del percorso compiuto. Questo dovrebbe costringere anche la commissione a tenere maggiormente conto della scheda del curriculum per verificare quanto propone il candidato e a cercare di guadagnare una visione complessiva del suo percorso scolastico e personale.

Prima Prova dell'Esame di Maturità (ANSA 2024, Alessandro Di Marco)

Per i docenti l'esame rischia troppo spesso di trasformarsi in una routine, ma per i ragazzi resta un **momento decisivo**, anche quando su di esso si scaricano frustrazione e scetticismo o atteggiamenti di fuga e disimpegno. Per questo i commissari dovranno superare il fastidio di trovarsi di fronte ad altri cambiamenti in pochi anni e puntare sugli aspetti positivi che possono aiutare a fare dell'esame una parziale, ma significativa esperienza di verifica e valutazione del percorso realizzato.

Per i candidati, partire da una riflessione complessiva ha un valore auto-orientativo e forse permetterà di superare l'imbarazzo che spesso caratterizza il momento in cui allo studente si chiede quale percorso intenda intraprendere dopo il diploma. Rifare il proprio percorso può aiutare a capire dove ci si intenda dirigere.

Il colloquio prosegue con la proposta di domande e approfondimenti sulle quattro discipline "al fine di evidenziare il grado di responsabilità e maturità raggiunto dal candidato in ordine all'acquisizione dei contenuti e dei metodi propri delle singole discipline e alla capacità di utilizzare e raccordare le conoscenze acquisite per argomentare in maniera critica e personale". È evidente che il colloquio sulle quattro discipline non si può ridurre a **quattro mini-interrogazioni**. D'altra parte, il fatto di centrare l'attenzione sulle discipline fa risaltare un aspetto fondamentale dell'attività scolastica, quello specificamente legato alle discipline che, nella precedente forma di colloquio, risultava sacrificato. Dal punto di vista pratico, gli studenti si troveranno davanti a una prova analoga a quella che hanno sostenuto negli anni di scuola: si tratta di una verifica più coerente e realistica, anche se parziale, del lavoro svolto nel quinquennio. E gli studenti potranno verificare il loro livello di preparazione, fatte salve, ovviamente, le peculiarità dei commissari esterni.

Inoltre, nel contesto attuale, in cui gli strumenti tecnologici pervadono le attività di ogni settore, anche a livello scolastico, e spesso si è tentati di ridurre ogni azione allo schema input-output, il colloquio può far emergere gli aspetti più umani della preparazione e delle persone, conservando, in un quadro scolastico condizionato dai tentativi – in verità un po' velleitari – di misurare e quantificare i risultati, un approccio umanistico che va mantenuto.

Confrontandosi direttamente con le discipline possono emergere i gusti e i modi di riflettere, il proprio modo di guardare alla vita, che, per quanto ancora acerbo, sta varcando la soglia della scuola per inoltrarsi ad affrontare nuove sfide, piccole e grandi, della realtà. Credo che, da questo punto di vista, il colloquio sulle discipline possa riscontrare coerenza e armonia con la prima parte sul curriculum personale e con la parte obbligatoria relativa alle esperienze svolte nell'ambito delle attività di formazione scuola-lavoro o dell'apprendistato di primo livello.

Se il legislatore ha voluto riutilizzare il nome di "maturità", abbandonando la semplice dizione normativa e burocratica di "esame di Stato", forse potremmo rifiutare la tentazione di un nostalgico ritorno al passato che il termine, obiettivamente, rischia di suscitare in chi la maturità l'ha sperimentata fino alla fine degli anni Novanta.

Forse potremmo evitare di interrogarci, alla fine un po' inutilmente, sui parametri oggettivi, indicatori e descrittori che possono valutare la maturità di un candidato. Forse potremmo sorprenderla nel modo con cui un giovane, davanti a noi, affronta un brano di poesia, un testo di un filosofo, un problema di matematica, l'impostazione di un business plan e ci racconta di aver svolto un percorso nei suoi anni di scuola. Forse la novità è lì, in quello che sta accadendo adesso, proprio qui, alla "maturità"!

## 16.DECRETI IA | "Non è un Grande fratello": rischia di essere peggio, ecco le domande in attesa di risposta

Alexandro Ladaga - Pubblicato 15 Giugno 2026

*Il 10 giugno il governo ha varato il pacchetto attuativo in materia di intelligenza artificiale (IA). I rischi di una matrioska che si aggiunge a quella UE*

Un tempo, sopra le città, "lucevan le stelle". Oggi, appena sotto il cielo, si moltiplicano occhi artificiali che non guardano l'infinito, guardano noi. Basta sollevare lo sguardo di pochi metri, sopra un incrocio, una fermata, una piazza, un lampione, per vedere spuntare come funghi telecamere, sensori e varchi, ormai capaci non solo di vedere, ma di riconoscere.

Dal centro alle periferie, dalle zone monumentali agli spazi più ordinari della vita quotidiana, il paesaggio urbano si è lentamente riempito di dispositivi di sicurezza e di prevenzione, presenze discrete, quasi naturali.

Ma quello che cambia oggi non è il numero delle telecamere, bensì la loro vera natura. Una telecamera che registra non è la stessa cosa di una telecamera che riconosce, seleziona, segnala, associa, confronta e classifica; una città piena di occhi artificiali non è più la stessa città quando sopra quegli occhi viene innestato uno strato di intelligenza artificiale.

È dentro questo scenario che vanno letti i decreti sull'intelligenza artificiale approvati in esame preliminare dal Governo Meloni il 10 giugno 2026. Non soltanto un atto tecnico di **adeguamento all'AI Act europeo**, ma il primo disegno organico, ancora preliminare, dell'architettura italiana dell'intelligenza artificiale.

Gli schemi sono due. Il primo costruisce la macchina nazionale di governance dell'IA: individua autorità competenti, assegna funzioni ad AgID, ACN e alle autorità di settore, disciplina vigilanza, notifiche, sandbox regolatorie, formazione, lavoro e professioni.

Il secondo entra invece nel punto più sensibile: l'uso dell'IA da parte delle forze di polizia, compresa l'identificazione biometrica remota in tempo reale in casi eccezionali, il riconoscimento a posteriori, le autorizzazioni giudiziarie, i log, le valutazioni d'impatto sui diritti fondamentali, il divieto di banche dati biometriche costruite con raccolte massive e le nuove forme di responsabilità civile e penale.

Non siamo, dunque, davanti a un generico dibattito culturale sull'intelligenza artificiale, né a una semplice operazione di aggiornamento normativo, ma al tentativo concreto di stabilire come l'IA entrerà nei luoghi più sensibili della vita civile.

Presentando il decreto sull'uso dell'IA da parte delle forze di polizia, il ministro dell'Interno Matteo Piantadosi ha escluso l'idea di un "Grande Fratello" o di una sorveglianza di massa, insistendo sul fatto che l'intelligenza artificiale sarebbe soltanto uno strumento, non un "poliziotto automatizzato", e che le decisioni finali resterebbero umane.

È una assicurazione importante, ma non basta. Anzi, sposta il problema nel punto in cui diventa più difficile vederlo. Perché la questione non è immaginare un poliziotto-robot che decide al posto dell'uomo, ma mettere a fuoco il salto che si produce quando l'attività di polizia viene progressivamente affiancata da sistemi capaci di orientare l'attenzione, selezionare anomalie, associare dati, suggerire priorità, riconoscere volti e trasformare la videosorveglianza in uno **strumento di analisi**.

Il problema, oggi, non è stabilire se esista o meno un Grande Fratello centralizzato, dichiarato, onnipotente. Quella è un'immagine novecentesca del controllo: un potere visibile, riconoscibile, collocato in un centro. La società datificata funziona diversamente; non ha bisogno di un unico volto, né della torre centrale del Panopticon. Il controllo contemporaneo è più difficile da vedere proprio perché non si presenta più come sorveglianza ma come sicurezza, efficienza, prevenzione, innovazione. **In una parola: governance**.

In pratica, non un unico occhio che guarda tutto, ma una rete che si tesse nodo dopo nodo: autorità, banche dati, telecamere intelligenti, riconoscimento biometrico, procedure automatizzate, log, registri, autorizzazioni, valutazioni e controlli successivi. Ed è così che, con l'avanzare della tecnologia mobile, anche noi diventiamo sensori in movimento: corpi geolocalizzati, dispositivi sempre connessi, presenze che producono dati mentre attraversano lo spazio urbano. Ogni nodo appare limitato, tecnico, proporzionato e ragionevole. Ma, come nella tela di un ragno, non è il singolo filo a trattenere: è la trama.

A questo punto il discorso sui decreti IA deve uscire dalla cronaca degli adempimenti e diventare una domanda politica: non più soltanto se l'Italia stia attuando correttamente **l'AI Act europeo**, ma che cosa venga realmente regolato. Il software? Il mercato? Il cittadino? La pubblica amministrazione? O, più in profondità, la nuova condizione umana che prende forma quando servizi, decisioni, controlli e responsabilità passano attraverso sistemi artificiali?

La legge n. 132/2025 "promuove un utilizzo corretto, trasparente e responsabile, in una dimensione antropocentrica, dell'intelligenza artificiale...", ma intanto l'uomo, svestito dalla sovranità della propria identità, viene collocato dentro una rete sempre più fitta di procedure artificiali.

L'antropocentrismo proclamato diventa così un anestetico morale per rendere accettabile l'ingresso dell'IA nei punti più sensibili della vita civile. L'IA irrompe nelle catene decisionali, mentre la responsabilità si disperde. Chi risponde davvero di una decisione orientata da un sistema artificiale? È qui che la promessa della supervisione umana rischia di trasformarsi in una finzione rassicurante. Se l'uomo interviene solo alla fine, per prendere atto di un output già prodotto dal sistema, non è più il sovrano della decisione, ma una sorta di notaio dell'algoritmo. Dire "attuiamo l'AI Act" non basta, perché l'AI Act europeo è già una **matrioska regolatoria**: principi, obblighi, categorie di rischio, divieti, eccezioni, autorità, valutazioni di conformità, sistemi ad alto rischio, modelli generali, sanzioni, diritti fondamentali. Bruxelles ha costruito una macchina normativa complessa e l'Italia, ora, rischia di inserirvi un'altra matrioska articolata da nuovi livelli, nuove autorità, nuove procedure, nuovi rinvii, nuove autorizzazioni, nuovi controlli. L'impressione non è quella di un potere cieco, ma di un potere che procede per tentativi: autorizza, limita, registra, notifica, corregge, sanziona. È una governance sperimentale dell'incertezza, costretta a costruire regole mentre l'oggetto regolato – come un moderno Proteo – cambia continuamente forma.

Una cosa è usare l'IA come strumento; un'altra è farla diventare l'ambiente dentro cui vengono organizzati accessi, priorità, controlli, valutazioni, servizi, cure, assunzioni, decisioni amministrative e attività di prevenzione. Nel primo caso la tecnologia resta mezzo, nel secondo diventa **condizione di funzionamento della vita civile**. È questo il passaggio che il dibattito pubblico fatica ancora a vedere. Non siamo davanti a tanti piccoli temi separati – scuola, lavoro, sanità, polizia, pubblica amministrazione, responsabilità – ma davanti a un unico movimento: la progressiva disumanizzazione delle mediazioni tra cittadino e istituzioni. E, a forza di aprire e chiudere matrioske regolatorie, si rischia di perdere di vista la figura che dovrebbe stare al centro: la persona.

La "via italiana all'AI Act" dovrebbe allora porsi una domanda preliminare, prima ancora di organizzare autorità, competenze, sandbox e responsabilità: quale **idea di uomo** vuole difendere? Un uomo sovrano della propria identità, capace di comprendere e contestare le

decisioni che lo riguardano? O un uomo progressivamente amministrato da sistemi che lo riconoscono, lo classificano, lo assistono, lo proteggono e lo sorvegliano?

Se davvero esiste una via italiana all'intelligenza artificiale, non può ridursi a un adattamento procedurale del regolamento europeo. Dovrebbe avere il coraggio di confrontarsi con la storia profonda da cui proviene: il senso giuridico della persona maturato nel diritto romano, la custodia cristiana della dignità umana recentemente richiamata da Papa Leone XIV in *Magnifica Humanitas* e l'umanesimo che ha rimesso l'uomo al centro.

Un'eredità che non può essere evocata soltanto come ornamento retorico mentre, nella pratica, l'essere umano viene progressivamente datificato. Una tradizione culturale che ha pensato la persona come centro di responsabilità, coscienza e libertà non può accontentarsi di una governance che tutela l'uomo soltanto dopo averlo reso leggibile alla macchina

Questi decreti non regolano soltanto l'intelligenza artificiale, ma la nuova forma della mediazione tra l'uomo e lo Stato digitale. Ed è per questo che non basta dire: "non è il Grande Fratello". Forse è una sorta di piccolo fratello amministrativo, diffuso, procedurale, gentile, efficiente. E proprio per questo molto più difficile da vedere.

## 17.SCUOLA | Pasolini, Pavese e Don Chisciotte, seguire i "grandi" fa desiderare le stelle

Valerio Capasa - Pubblicato 16 giugno 2026

*Anche la scuola può essere un "purgatorio". Chi lo ha percorso può inoltrarsi (se vuole) nel paradiso, dove la libertà può salire alle stelle*

R. Bello il **dialogo dell'altra volta**.

P. Stavolta sarà ancora più bello, ragazzo mio: la montagna è piena di **amici che camminano**.

R. È giugno: sento la fatica nelle gambe, ma la gratitudine nel cuore.

P. Se non la senti anche nelle gambe, se ne andrà pure dal cuore. Vedi la scritta là in fondo?

R. Che lingua è?

P. Tarantino stretto, prova a leggere.

R. "Avessëmë cresciutë puercë: almeno mo' mangiammë sasizzë".

P. È il turbamento cruciale di chi educa: ne valeva la pena?

R. Sì o no?

P. Forse. Io il dubbio non l'ho risolto. A essere sincero, non so neanche se era giusto cominciare. A volte rinuncio a comprare un'orchidea, tanto appassirà; altre volte se piove regalo l'ombrello a una sconosciuta incrociata per strada. E chissà se devo portarti fin qui.

Giorgio Gaber. "Il dilemma era quello di sempre, un dilemma elementare: se aveva o non aveva senso il loro amore".

Papa Benedetto. "Non si sfugge al dilemma dell'essere uomini. Il 'forse' è l'ineluttabile tentazione alla quale l'uomo non può assolutamente sottrarsi".

R. Mi sono fidato per questo. Tutti gli altri erano belli e fatti: non ho conosciuto che mitomani di una credenza cieca, oppure sistemati che intossicano di ovvietà.

Papa Francesco. "I ragazzi capiscono, hanno 'fiuto', e sono attratti dai professori che hanno un pensiero aperto, 'incompiuto', che cercano un 'di più'".

R. Anche loro camminano con noi?

P. Non ce n'è uno che sia già arrivato.

R. Davvero sarebbe stato meglio crescere porci?

P. La risposta, a conti fatti, è impietosa. Enorme l'investimento, risicato il rendimento.

Albert Camus. Ecco "la tentazione comune a tutte le intelligenze: il cinismo".

Eraclito. "Chi non spera l'insperabile non lo scoprirà".

Giacomo Leopardi. "La disperazione medesima contiene la speranza".

R. Veramente camminano con noi?

P. Li stai vedendo. Non sono aforismi, ma un "visibile parlare"». Ogni mattina, ragazzo mio, sono tutti con me, quando inseguo farfalle e puntualmente non ne acchiappo una.

Charles Péguy. "Ma i bambini, ciò che li interessa non è che far la strada. Di andare e di venire e di saltare. E di sentir le loro gambe crescere. Non corrono per arrivare. Arrivano per correre. Sono i grandi che si gestiscono. Ma la **bambina speranza** non risparmia mai nulla. Lei ci fa ricominciare venti volte la stessa cosa. Ci fa andare venti volte nello stesso posto. Che è generalmente un posto di delusione".

P. La speranza non negli altri: quella delude sempre. Non da quello che si fa, ma in quello che si fa.

**Alessandro Manzoni.** "Nell'attitudine d'un buon capitano che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto ma non scoraggiato, di corsa e non in fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, correndo, e quasi saltelloni".

P. Le gambe, te l'ho detto.

Dino Buzzati: La giovinezza finisce quando non si salgono più "le scale di corsa a due a due".

R. Allora, per quanto se la credano, a scuola sono quasi tutti vecchi.

Cesare Pavese. "S'invecchia in due modi: o non sperando più nulla nemmeno da sé (impietramento, rimbecillimento, ecc.), o sperando soltanto da sé (operosità)".

P. Voi chi siete, che tanto vi date da fare senza portare a casa risultati?

Danaiidi. Siamo le danaiidi, versiamo acqua in recipienti bucati.

Plutarco. "La mente non è un vaso da riempire, ma come la legna da ardere ha solo bisogno di una scintilla che l'accenda e le dia l'impulso per la ricerca e un amore ardente per la verità".

P. Questo mi è chiaro, ma come si protegge la scintilla?

Cesare Pavese. A uccidere è chi non "raccolse l'entusiasmo che leggeva in quegli occhi - gli bastò suscitarlo".

P. Appunto, dov'è che si raccoglie? Ci lavoro da una vita, ed è proprio lì che non riesco. Anzi, forse ci lavoro perché è il punto debole, mio e del mondo.

Guido Gozzano. "Non amo che le rose / che non colsi. Non amo che le cose / che potevano essere e non sono / state".

Pier Paolo Pasolini. "Può educare solo chi sa che cosa significa amare".

P. È una croce la nostra.

R. E la resurrezione si vede?

P. Non è il momento. Hai capito cos'è che ci cambia? Incontrare il contrario delle proprie pochezze. Ascolta: "*vinum non habent*".

R. Ancora latino...

Colloquio orale alla Maturità (ANSA, Alessandro Di Marco)

P. Lo disse Maria a Gesù quando agli sposi di Cana finì il vino. Non fu valutazione ma struggimento. Se non mi commuovo per quello che ai miei ragazzi manca e che meriterebbero, che razza di insegnante sono?

R. E del vino cosa se ne fanno?

P. Non sono fatti nostri. Qual è il nostro compito?

Giorgio Gaber. "Buttare lì qualcosa e andare via".

R. Ma non potrei stare sempre con loro? È come sentir cantare tutto lo stadio del Liverpool *You'll never walk alone*, e invece a scuola ci ingozzano di roba inutile.

Giovanni Pascoli. "Lo studio deve essere diretto a togliere più che ad aggiungere: a togliere la tanta ruggine che il tempo ha depositata sulla nostra anima".

R. Allora perché fino all'ultimo giorno tutti si affannano a infoltire i programmi o a ritoccare le medie?

Don Chisciotte. "Mi vuoi dire, caro Sancho, che dovrei tirarmi indietro / perché il male ed il potere hanno un aspetto così tetro?".

P. Se il reale lo smentisce, l'ideale ci inamora ancor di più.

Luigi Tenco. "Ragazzo mio, un giorno ti diranno che tuo padre aveva per la testa grandi idee ma in fondo poi non ho concluso niente. Non devi credere, no, vogliono far di te un uomo piccolo, una barca senza vela".

R. Io voglio correre, navigare.

Lucio Dalla. "Certo, se vuoi stare in pace cosa serve navigare? / Se vuoi solo star tranquillo basta galleggiare".

P. Tocca ogni volta a me e a te, anche se tutto rema contro.

Pier Paolo Pasolini: "Il lavoro del maestro è come quello della massaia, bisogna ogni mattina ricominciare daccapo".

Niccolò Fabi: "E giorno dopo giorno silenziosamente costruire".

R. Ma perché il "mondo è ben così tutto deserto / d'ogne virtute"?

Marco Lombardo. Non è solo colpa del sistema: "se così fosse, in voi fora distrutto / libero arbitrio". Ma "lume v'è dato a bene e a malizia, / e libero voler".

R. Eppure anche questo "lume" che mi porto dentro ha bisogno di essere illuminato, altrimenti non so neanche di averlo.

Stazio. Per me Virgilio fu "come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte".

R. Quindi rischio di scoprire qualcosa che nemmeno chi mi è maestro potrebbe immaginare?

André Gide. "Prima di spiegare agli altri il mio libro, aspetto che gli altri lo spieghino a me. Si dice sempre dell'altro. E a me interessa soprattutto quello che vi ho messo senza saperlo – la parte di Dio".

P. Mi raccomando, ragazzo mio: i poeti lasciali fuori dal paradiso, non battezzarli. Non fargli dire quel che pare a te. Non sottrarre nessun Virgilio alla strada per piazzarlo come un santo dentro una nicchia. Entraci tu, casomai.

R. In paradiso?

P. Siamo alla fine. Ti basta superare questo muro di fuoco.

R. Mi brucerò. L'estate è cazzeggio e deboscamento.

P. Ma se ti dico che non ti bruci...

R. Ho paura.

P. È ora di andare. Nessuno ti dirà più cosa leggere e cosa scrivere. Non avrai più delle ore ogni settimana sottratte alla produzione e al consumo, a meno che non lo voglia tu.

R. Piangerò.

P. Fai un bel bagno, anzi due: uno per dimenticare le chiacchiere di tutti, l'altro per ricordare quello che di unico ti è capitato.

R. "O capitano, mio capitano...".

P. Ti butto giù dal banco e dalla montagna! Al diavolo gli "ad maiora semper" e ogni frase fatta che si ripete alla fine. Parliamoci chiaramente: non sei più un mio alunno. Non devi più attaccare il ciuccio dove vuole il padrone, e nemmeno dove vuoi tu. D'ora in poi non esiste né il diligente "fai come voglio" né lo scriteriato "fai come vuoi": è tempo di decidere.

R. Decidere cosa?

P. Quello che è vero.

R. Come farò?

P. "Lo tuo piacere omai prendi per duce". "Non aspettar mio dir più né mio cenno; / libero, dritto e sano è tuo arbitrio, / e fallo fora non fare a suo senno: / per ch'io te sovra te corono e mitrio".

R. In parole povere?

P. Hai imparato a essere libero: ti incorono signore di te stesso. Altro che salire sul banco: sei "puro e disposto a salire alle stelle".

## 18.FORMAZIONE PROFESSIONALE | Il sistema duale porta al lavoro, ma rischia di fermarsi

Massimo Ferlini - Pubblicato 17 giugno 2026

*I dati dell'Inapp sulla formazione professionale forniscono delle indicazioni molto utili, specie sul sistema duale*

Il rapporto fra **i giovani e il mercato del lavoro** è da tempo difficile. Numero di giovani che non studiano e non lavorano, disoccupazione giovanile, abbandoni scolastici, e, dal lato imprese, la denuncia di una crescente difficoltà a trovare giovani con le competenze necessarie: sono questi i termini con cui si illustra la questione normalmente. Se le transizioni nel mercato del lavoro saranno sempre più caratterizzanti la vita delle persone, i nostri giovani hanno nel passaggio scuola-lavoro non solo la prima prova, ma anche quella che presenta maggiori difficoltà.

Con il Pnrr si è puntato a investire anche in questo settore. Forti sono stati gli investimenti in formazione sia per quanti dovevano aggiornare le proprie competenze, sia per quanti dovevano acquisirne di nuove. In molti casi i programmi formativi sono serviti per favorire l'inserimento lavorativo di giovani che avevano necessità di adeguare le competenze acquisite nella fase formativa alla realtà tecnologica delle imprese.

Un capitolo importante degli investimenti del Pnrr ha riguardato la formazione professionale. Capitolo di spesa importante e che vede già da tempo, con impegni molto differenziati fra di loro, tutte le regioni impegnate a definire un proprio sistema.

Obiettivo nazionale fissato è stato quello di fare crescere il modello duale. Come noto, con questo termine si definiscono i percorsi di istruzione e formazione professionale che sviluppano molte più ore di pratica lavorativa rispetto al tradizionale rapporto fra ore di pratica e ore di aula. È un metodo ripreso dalla tradizione della formazione professionale diffusa in Germania e Austria e che, in forme leggermente diverse, regge i percorsi professionalizzanti anche in Francia.

Con **il Pnrr** si è voluto investire anche nel nostro Paese per far crescere i centri di formazione professionale che applicano il sistema duale sia per corsi qualificanti triennali, sia quadriennali che portano a un diploma.

In questi giorni Inapp, cui spetta il compito di monitorare i risultati di questi investimenti, ha reso noti i risultati per l'anno scolastico 2023-24. Certo dati ormai alle spalle, ma utili per capire quanto avviene e avverrà, ma soprattutto dove occorreranno decisioni politiche per ottenere i risultati di sistema desiderati.

Partiamo dalla fine. Obiettivo della scelta del sistema duale è offrire risultati di efficacia occupazionale superiori agli altri percorsi formativi, grazie alla maggiore condivisione degli stessi fra centri di formazione e imprese del territorio.

Arrivano alla qualifica del terzo anno oltre l'85% dei frequentanti e al diploma l'83%. A questi successi individuali corrisponde un'occupabilità che porta oltre il 90% di quanti hanno concluso il ciclo formativo a essere inseriti al lavoro nei 5 mesi successivi.

Al verificato riscontro fra formazione e richieste delle imprese non corrispondono però i numeri complessivi. Gli iscritti totali ai corsi di formazione professionale sono stati 210mila e poco più, un numero simile all'anno prima e che è cresciuto di poco negli anni successivi. A questi iscritti totali corrispondono poco più di 48mila qualificati e poco meno di 17mila diplomati. 65 mila giovani con **competenze tecniche corrispondenti alle necessità delle imprese** in un anno sono certamente troppo pochi rispetto alle esigenze del nostro sistema produttivo.

Si deve inoltre aggiungere che permane un forte squilibrio territoriale: il 45,5% dei diplomati è in Lombardia, risultato dovuto alla scelta operata prima di tutte le altre regioni di investire sulla formazione professionale e sulla sperimentazione dei quadrienni per il diploma tecnico.

Più del 60% dei qualificati sono concentrati in 4 regioni: Lombardia (30,9%), Piemonte (11,4%), Veneto (10,6%) ed Emilia-Romagna (9,7%). Se pure ormai il sistema regionale della formazione lavoro è diffuso in 19 Regioni ed è più efficace del sistema statale che ancora funziona, vi è uno squilibrio territoriale che penalizza fortemente le regioni meridionali.

Essendo ormai prossimi alla conclusione del Pnrr possiamo dire che la scelta verso la formazione duale è stata giusta. Ha risposto alla richiesta delle imprese per figure professionali adeguate e ha promosso percorsi utili per il lavoro giovanile.

Restano i problemi di diffusione territoriale e di come far crescere il numero di giovani che operino la scelta di questo percorso formativo invece dei percorsi scolastici liceizzanti. Per far ciò il primo problema sarà quello di individuare le risorse necessarie per sopperire alla fine dei finanziamenti europei straordinari, tenendo conto che oltre due terzi dei percorsi duali erano finanziati con fondi Pnrr.

Detto del problema finanziario restano come sempre i risvolti burocratici, vera zavorra di tanti problemi del nostro paese. Da un anno si avvia la riforma sperimentale dei 4+2 per la filiera tecnico professionale. Non si è ancora definito però il peso e il ruolo che si intende assegnare alla formazione professionale nel nuovo sistema educativo nazionale. Dal punto di vista delle imprese conta che ci siano corsi che prevedano le giuste competenze professionali. Dal punto di vista del sistema formativo ed educativo difendere i nuovi percorsi della filiera tecnico-professionale significa semplificare i percorsi di accreditamento dei centri di formazione, riconoscere i percorsi professionalizzanti, fissare regole per la certificazione delle competenze.

Resta poi il riconoscimento delle differenze sulle **competenze** acquisite dai frequentanti. Si punta sulla conoscenza acquisita con la pratica, ma si mettono esami di stato utili per il diploma e per il passaggio ad altri percorsi scolastici basati su prove mnemoniche o formali. Insomma, se si vogliono valorizzare le esperienze duali e i loro risultati positivi servono investimenti e scelte sburocratizzanti altrettanto decise.

**19.CARITAS, "POVERI IN AUMENTO" | Confondere "disagio" e buste paga dipinge un'Italia (in miseria) che non c'è**

Alberto Beggiolini - Pubblicato 17 giugno 2026

*Nel valutare i dati dell'ultimo Rapporto Caritas è bene separare la condizione di povertà da quella di disagio sociale*

C'è un valore sul quale non si accettano **patrimoniali**, discussioni o distinguo: è quello morale, quel corredo genetico che maturiamo giorno dopo giorno attraverso la nostra volontà e gli insegnamenti familiari, scolastici, religiosi. Il patrimonio morale di mons. Giovanni Nervo, sacerdote della diocesi di Padova, scomparso nel 2013, si esprime nella guida della Caritas italiana, fondata nel 1971 dalla Cei per volere di papa Paolo VI, "per favorire l'attuazione del precetto evangelico dell'amore nella comunità ecclesiale italiana in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, con particolare attenzione alle persone e alle comunità in situazione di difficoltà".

"È sotto gli occhi di tutti lo scadimento della solidarietà di base, nella famiglia, tra famiglia e famiglia, nel vicinato, nel paese, nel quartiere, nella parrocchia, che è avvenuto nel passaggio dalla società contadina alla società industriale e postindustriale a causa della mobilità e della frammentazione sociale, e a causa dell'accresciuto benessere economico, che ha favorito la chiusura egoistica nella propria autosufficienza personale e familiare", scriveva mons. Nervo.

Gli anni Settanta segnarono l'apice della secolarizzazione, un distacco dalla Chiesa spinto dalle considerazioni più materiali, arrivate dall'onda del boom economico e da un nuovo benessere. Eppure, fin da subito, mons. Nervo aveva intercettato le fragilità latenti, le solitudini, e le aveva portate all'evidenza dello statuto Caritas.

Di ieri è il nuovo report statistico 2026 di Caritas italiana sulla povertà, che "racconta un Paese in cui diminuiscono i nuovi poveri, ma aumentano povertà cronica, intensità del bisogno e solitudine", recita il documento, che si basa sui dati raccolti nel 2025 dalla rete dei centri di ascolto, dei servizi e delle opere presenti nei territori.

Il numero delle persone sostenute dalla rete Caritas è cresciuto dell'1,7% rispetto al 2024: un aumento più contenuto rispetto al passato. "Tra le tendenze più significative emerge l'aumento della componente anziana. In dieci anni il numero degli over 65 incontrati dalla rete Caritas è cresciuto del 191%, a fronte di una crescita complessiva dell'utenza pari al 48%. È un dato che richiama l'attenzione su un intreccio sempre più stretto tra povertà economica, invecchiamento, fragilità **sanitaria**, indebolimento delle reti familiari e isolamento sociale. Le persone sole sono passate, nello stesso arco temporale, da un'incidenza del 23,8% al 32,9%".

Eclatante quel dato: +191% il numero degli anziani "incontrati" da Caritas, che non significa automaticamente un superbalzo di povertà, piuttosto in certi casi anche solo una grande ricerca di conforto, di ascolto. Che le solitudini siano in aumento è un dato statistico e incontrovertibile, ma non tutte le persone sole sono necessariamente povere, spesso è vero il contrario. In ogni caso, e senza preconcetti di sorta, è bene separare la condizione di povertà da quella di disagio sociale.

È vero: spesso le due condizioni si sommano, e ne risulta una vita particolarmente difficile. Ma non è un binomio assoluto. Sempre l'atto costitutivo di Caritas chiariva "lo scopo di promuovere la testimonianza della carità nella comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica".

Oggi un report che commistiona buste paga, 730, depositi bancari o inflazione con la disgregazione familiare, l'anagrafe "stagionata", i disagi nella sincronia con il vivere quotidiano, sembra un mix destinato a dipingere un'Italia disperata, con l'Urlo di Munch alla parete.

Eppure **il tasso di occupazione oggi in Italia è al suo record storico** (63%); i depositi bancari sfiorano 1.600 miliardi di euro, che con titoli, azioni e fondi arrivano a 6mila miliardi di euro, con una media di circa 37.525 euro per cittadino; se si cerca una sistemazione alberghiera per l'estate in una località turistica si fatica non poco; i ristoranti (per dirla alla Berlusconi) sono sempre pieni, e bisogna prenotare con larghissimo anticipo, così come ormai bisogna prenotare tutto, e non solo le visite mediche, ma anche il parrucchiere, il cinema e via dicendo.

Certo, le diseguaglianze esistono, così come le solitudini e, soprattutto, gli egoismi, ma la povertà generale è altra cosa: un Paese dove anche i servizi comuni si basano sulle prenotazioni non può essere così disperato.

## **20. GUERRA MONDIALE A PEZZI | 35 Stati per 65 conflitti, è ciò che accade quando la vita non ci "sorprende" più**

Dario Chiesa - Pubblicato 17 giugno 2026

*Una ricerca conferma che il 2025 è stato uno degli anni più violenti dal 1946 in poi, con diversi Paesi che sono coinvolti anche in più conflitti*

È ciò che risulta dal rapporto del **Peace Research Institute Oslo (PRIO)** sulle guerre avvenute dal 1946 al 2025. Il rapporto utilizza i dati dello **Uppsala Conflict Data Program (UCDP)**, che dal 1979 raccoglie statistiche sulle guerre nel mondo. Il 2025, con 65 conflitti in atto e 35 Paesi coinvolti, risulta essere uno degli anni più violenti dal 1946.

Di questi conflitti, otto sono guerre tra Stati, il numero più elevato dalla fine della Seconda guerra mondiale, raddoppiato rispetto al 2024. Inoltre, rimangono numerose le situazioni che potrebbero portare a nuovi conflitti, come dimostra la recrudescenza del conflitto tra Stati Uniti, Israele e Iran.

Il rapporto delinea tre categorie di motivazioni per i conflitti diretti tra Stati: controversie sui confini, intensificazione di conflitti regionali e invasioni di territorio. Nella prima categoria si pongono il conflitto **tra India e Pakistan per il Kashmir**, tra **Pakistan e Afghanistan**, tra **Thailandia e Cambogia**.

Nella seconda categoria si situano i numerosi conflitti che caratterizzano il Medio Oriente, a partire dalla contrapposizione tra Israele e USA, da un lato, e Iran e Yemen, dall'altro. Alla terza categoria sono da ascrivere l'invasione russa dell'Ucraina e quella di Israele in Siria dopo la caduta del regime di Assad.

Molti Paesi sono coinvolti in più conflitti, come già visto per le guerre tra Stati, dove il Pakistan si scontra sia con l'India sia con l'Afghanistan. Se si considera il totale dei conflitti in corso, compresi quelli all'interno dei singoli Paesi, come già visto, si contano 35 Stati coinvolti in 65 conflitti, con 16 Stati implicati in più conflitti.

Esercito Ucraina in guerra nell'area di Zaporizhzhia (ANSA-EPA 2026)

La situazione tra i continenti è molto diversa: da un estremo vi è l'Africa con 17 Stati coinvolti, all'altro l'Europa con due Stati, Russia e Ucraina. In Asia si contano 8 Stati coinvolti, nelle Americhe due, mentre il Medio Oriente vede 6 Paesi colpiti da conflitti. Israele è il Paese con più conflitti in corso: Gaza, Cisgiordania, Siria, Libano, Iran.

Un elemento da considerare è il coinvolgimento diretto in queste guerre di due delle tre potenze mondiali, cioè **la Russia nella guerra in Ucraina** e **gli Stati Uniti contro l'Iran**. La Cina non sembra presente, direttamente, in nessun conflitto, ma è molto attiva non solo in Asia, bensì anche in Europa e soprattutto in Africa, sotto **il profilo economico, finanziario e politico**.

Uno scenario, quello descritto, che sembra non tenere conto di nulla di ciò che dovrebbe, invece, essere di estrema evidenza: quanto la guerra sia **all'apice della stupidità umana**. L'etimologia di "stupido" rimanda al verbo latino "stupere", cioè stupire, con il significato originario di stupito, a volte in modo tale da rimanere incapace di reazione. L'attuale accezione di "stupido" porta, al contrario, alla incapacità di rimanere stupiti di fronte alla gratuita grandezza del creato che ci circonda e alla grande possibilità di convivenza con gli altri che ci è offerta, liberandoci dall'isolamento in noi stessi. Come **richiamato recentemente da Papa Leone XIV**.

Quando l'uomo cessa di essere stupito e diventa stupido finisce per non accorgersi più dell'evidente stupidità della guerra.

## **21. SCUOLA | Nuove indicazioni, cosa resta quando il dirigismo soffoca l'autonomia**

Giorgio Chiosso - Pubblicato 18 giugno 2026

*Le Indicazioni nazionali per i licei soffrono di molti difetti: disomogeneità, dirigismo, mancata distinzione di ruolo tra ministero e scuole*

La lettura della bozza delle **Indicazioni nazionali per i licei** suggerisce molteplici ragioni di interesse ed è ingiustamente limitativo il giudizio espresso aprioristicamente da quanti reputano inadeguato e straripante il documento elaborato dall'apposita commissione ministeriale e, non di meno, da quanti ne elogiano acriticamente impianto, contenuti, finalità nel segno di una prossima radiosa nuova vita scolastica.

Nel tentativo di proporre una serena lettura del documento che scioglia qualche dubbio mi sforzerò di non cadere nel tranello di schierarmi in una delle due tifoserie e limiterò la mia riflessione agli aspetti generali del testo, considerandone soprattutto l'organicità metodologica. Dico subito che il mio auspicio è che quanti, di qui in poi, avranno la responsabilità di mettere a punto in via definitiva un documento così importante siano attenti a dargli una impostazione meno **disomogenea** di quanto non risulta allo stato attuale.

L'impressione è che troppe mani e con finalità non sempre univoche abbiano infatti concorso alla stesura degli obiettivi previsti per le varie discipline, interpretando in forma intermittente la disposizione che, a suo tempo, ha prescritto il passaggio dai Programmi alle Indicazioni nazionali e cioè l'articolo 8 del Regolamento dell'autonomia scolastica (DPR n. 275/1999) che elenca con precisione quali sono i compiti del ministro (la fissazione degli obiettivi) e quelli propri delle scuole (la progettazione del piano degli studi) e, quindi, dei docenti.

L'incerta commistione tra Indicazioni ed ex Programmi non è un limite inedito, bene evidente già nelle Indicazioni del 2010 (ministro Gelmini). Ma allora si poteva pensare a un peccato veniale dovuto all'ancora scarsa elaborazione del rapporto tra le scuole autonome e il superamento del tradizionale programma.

A 16 anni di distanza le incertezze delle precedenti Indicazioni sembrano meno giustificabili: nel sistema dell'autonomia scolastica non hanno (o non dovrebbero) avere più spazio residui di un ormai antico passato, quando lo Stato definiva in tutti i particolari organizzazione, contenuti e metodologie d'insegnamento. Non è fuori luogo richiamare, a questo riguardo, un testo fondamentale di Sabino Cassese (Conferenza nazionale sulla scuola, 1990), uno degli architri del sistema dell'autonomia nel quale a chiare lettere si affermava che "non esiste la scuola, ma le scuole e pertanto non dovrebbe esistere un governo delle scuole, ma l'autogoverno delle scuole".

La disomogeneità del documento è evidente sia in alcune specifiche discipline, sia nell'impianto complessivo, a partire dalla Premessa, nella quale sono convogliate e aggrovigliate tutte le principali tematiche che stanno orientando la gestione ministeriale: un tentativo di disegnare un modello scolastico, più che limitarsi a fornire alcuni obiettivi essenziali, compresa qualche (involontaria?) dimenticanza come l'inclusione degli alunni disabili o, per varie ragioni, più fragili. Quel poco che si dice a proposito del contrasto alle discriminazioni non può sopperire a una riflessione più ampia dedicata dalla scuola davvero di tutti.

Le ragioni della disomogeneità della bozza possono avere svariate ragioni. L'ampiezza della commissione – nella storia della scuola italiana non c'è traccia di un'altra commissione così affollata di esperti – non ha certamente facilitato l'omogeneità del metodo di lavoro e non sappiamo se e fino a che punto il vertice della commissione stessa abbia tentato di rendere meno ibrida la confezione del testo oppure abbia preferito lasciarlo in uno stadio di elaborazione ancora da dirozzare.

In secondo luogo, la migrazione degli sviluppi della ricerca nei vari ambiti del sapere ha reso molto complesso (ben più che in passato) la redazione degli obiettivi, in specie per alcune discipline scientifiche, rendendo necessario, per assicurare chiarezza, anche alcuni imprescindibili contenuti ben precisi.

Non sottovaluterei, infine, la nostalgia in alcuni commissari per l'impianto prescrittivo dei Programmi del passato, che non lasciavano spazio all'iniziativa dell'insegnante se non nella misura che era consuetudine che – per fare un esempio – un laureato in storia coltivasse con gli allievi più intensamente la sua materia anziché la filosofia e viceversa. Non è un mistero per nessuno che il tema del pieno compimento dell'**autonomia delle scuole** costituisce uno dei punti più deboli per questa stagione scolastica: quale migliore occasione per infilare un po' di **dirigismo** nelle Indicazioni?

Con tutto il rispetto che si deve a quanti si sono appassionati alla collocazione nel piano degli studi della **Divina Commedia** e dei **Promessi sposi** e a quanti condividono la centralità assegnata alla tradizione culturale dell'Occidente, non sono questi i passaggi destinati a qualificare la ricaduta delle Indicazioni nel contesto dell'odierna realtà scolastica.

La partita è di altra natura: se esse si pongono senza equivoci nel sistema dell'autonomia scolastica o se esse, invece, nella loro eterogeneità sovrabbondante finiscono per rendere le scuole opachi interpreti di un testo che, al di là delle dichiarazioni d'occasione, rinuncia a promuovere la libertà delle scuole.

## **22.LAVORO, IL NODO DOPO IL PNRR | L'eredità del programma GOL da trasformare in riforma stabile**

Natale Forlani - Pubblicato 18 giugno 2026

*Si avvicina la scadenza del Pnrr con cui è stato anche finanziato il programma GOL per rafforzare le politiche attive del lavoro*

La scadenza del 30 giugno 2026 per l'impiego dei fondi europei del Next Generation Eu (Pnrr) consente di fare un primo bilancio sugli **esiti del programma GOL** (Garanzia occupabilità dei lavoratori) e dell'impiego degli oltre 5 miliardi di euro che hanno raddoppiato l'importo delle risorse disponibili per rafforzare le politiche attive del lavoro (di seguito Pal).

Gli obiettivi del programma, convenuti dalle Autorità governative e dalle Regioni con la Commissione europea, erano ambiziosi: la promozione di misure per favorire l'inserimento lavorativo per almeno 3 milioni di disoccupati, percettori di sostegno al reddito e soggetti fragili; il coinvolgimento di 800 mila in percorsi formativi e, tra questi almeno 300 mila per rafforzare le competenze digitali.

La partecipazione alle misure delle Pal (orientamento e accompagnamento al lavoro, formazione, tirocini, autoimpiego, lavori socialmente utili) ha tenuto conto delle caratteristiche storiche dei disoccupati e della loro vicinanza al mercato del lavoro, sulla base di 5 percorsi differenziati: reinserimento lavorativo, adeguamento o riconversione delle competenze, inclusione sociale per le persone fragili, la ricollocazione collettiva conseguente a crisi aziendali. La presa in carico e la definizione dei progetti personalizzati per la partecipazione alle misure è stata affidata al personale dei Centri pubblici per l'impiego (Cpi) e attuata con il concorso dei soggetti privati accreditati (Agenzie per il lavoro, enti di formazione, consulenti del lavoro, ecc.).

Il programma è stato dotato di una struttura di coordinamento permanente tra il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e le Regioni, di modalità condivise per il monitoraggio e la valutazione delle misure e degli esiti occupazionali. Il programma GOL è stato affiancato da un intervento specifico per potenziare il personale e la dotazione di strumenti di supporto dei Centri pubblici per l'impiego e per assicurare i Livelli essenziali delle prestazioni (Lep).

Il bilancio provvisorio dei risultati raggiunti dal programma GOL conforta ampiamente gli obiettivi programmati cinque anni fa. Il numero delle persone accolte dai Cpi ha già superato i 4,5 milioni e, tra queste, per 3,1 milioni è stata riscontrata la partecipazione ad almeno una delle misure attivate, in prevalenza quelle di orientamento specialistico e di accompagnamento al lavoro. Circa 950 mila persone, equivalenti al 24% di quelle prese in carico, ha completato il percorso formativo con il superamento anche del target previsto, 300 mila per il potenziamento delle competenze digitali.

Gli esiti occupazionali dei beneficiari delle misure nei dodici mesi successivi alla presentazione il carico, stimati dal Sistema delle Comunicazioni obbligatorie sulle attivazioni dei nuovi rapporti di lavoro, evidenziano un tasso di occupazione del 50,6%, equivalente a circa 1,450 milioni di occupati, il 62% dei quali a tempo indeterminato. Con valori superiori alla media per i percettori delle indennità di sostegno al reddito per mancanza di lavoro (**Naspi**) con precedenti esperienze lavorative.

La distribuzione territoriale dei risultati evidenzia delle differenze significative per la partecipazione alle misure e sugli esiti occupazionali, derivanti dalle caratteristiche dei mercati del lavoro locali e dalla solidità dei Cpi e della collaborazione con i soggetti privati accreditati. Gli

indicatori utilizzati per il monitoraggio delle misure non consentono di valutare l'efficacia occupazionale delle stesse, per la forte disomogeneità dei modelli regionali di impiego delle risorse e dei percorsi di inserimento lavorativo. Tuttavia, i riscontri disponibili confermano una mobilitazione senza precedenti, di mezzi finanziari e di attori pubblici e privati accreditati (533 Cpi e 3.515 Agenzie per il lavoro) che, con diverse intensità, hanno riguardato l'intero territorio nazionale.

Il riscontro degli obiettivi realizzati dal programma conforta, a prima vista, la bontà del progetto originale. Ma, sul piano pratico, i risultati citati sono soprattutto il frutto di una serie di cambiamenti radicali del mercato del lavoro e dei successivi adeguamenti del modello operativo. La progettazione originale di GOL risentiva della visione pessimistica sulle prospettive dell'occupazione in uscita dal blocco dei licenziamenti mirato a contenere le conseguenze delle fermate produttive dell'emergenza Covid-19, con una particolare attenzione per i soggetti più deboli del mercato del lavoro per i quali era stata approvata l'ennesima riforma dei sostegni al reddito.

La crescita dell'occupazione negli anni successivi (+1,1 milioni posti di rispetto al 2019 e il contemporaneo dimezzamento del numero dei disoccupati), ha favorito una dinamica positiva del mercato del lavoro, con conseguenze positive per i segmenti della popolazione attiva e dei territori attenzionati prioritariamente dal programma GOL.

La collaborazione tra il ministero del Lavoro e le Regioni ha consentito di rafforzare alcuni assi paralleli di intervento: i fondi per le nuove competenze; l'utilizzo della piattaforma digitale (Siisl) e di altri strumenti messi in campo per facilitare l'incontro tra la domanda e offerta di lavoro e per potenziare le offerte formative; l'incremento delle forme di **collaborazione tra operatori pubblici e privati**; la revisione degli incentivi per le assunzioni dei disoccupati che hanno favorito un'accelerazione dei programmi delle Pal rimediando le criticità emerse nel primo biennio di attuazione.

L'eredità positiva del programma GOL può essere sintetizzata: nel recupero di una solida collaborazione tra lo Stato e le Regioni, dopo due decenni caratterizzati dai conflitti di competenze sulle Pal; nella sperimentazione di modelli integrati di politiche passive e attive del lavoro che hanno attenzionato le misure rivolte a facilitare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro territoriale; il pieno riconoscimento della funzione positiva dei soggetti accreditati privati in affiancamento del ruolo dei Cpi.

Nel frattempo, nei 5 anni di vigenza del programma, la domanda di lavoro delle imprese che non ha riscontrato lavoratori disponibili è aumentata di circa 20 punti (dal 26% al 45% del totale) evidenziando una serie di criticità che possono comportare conseguenze letali per il futuro del nostro mercato del lavoro. L'esaurimento delle risorse europee del Pnrr pone seri interrogativi sulla sostenibilità futura delle misure finanziate con risorse straordinarie.

La riduzione demografica della popolazione in età di lavoro prevista per i prossimi 10 anni e l'impatto delle nuove tecnologie sulle organizzazioni del lavoro e sulle professioni rischiano di far esplodere **il mismatch** tra la domanda e offerta di lavoro verso livelli incompatibili con l'esigenza di garantire la crescita della popolazione lavorativa.

L'obiettivo di ridurre le asimmetrie tra la domanda e l'offerta di lavoro generate dalle dinamiche spontanee del mercato del lavoro è un'esigenza strutturale del mercato del lavoro che non può essere ridotta a obiettivi di progetto che orientano l'utilizzo delle risorse per la finalità congiunturale della rendicontazione della spesa.

Il primo intervento necessario è quello di allargare l'orizzonte delle Paò alle dinamiche della domanda e offerta di lavoro (alternanza tra percorsi formativi e lavoro, migrazioni, turnover della Pubblica amministrazione, conciliazione tra i carichi familiari e il lavoro) e per personalizzare i fabbisogni di intervento in relazione alle caratteristiche di età, di genere e di territorio, che avranno un peso determinante sulla generazione della quantità e della qualità dell'occupazione futura. Buona parte delle criticità ereditate dal passato sono motivate dal mancato impatto produttivo della spesa pubblica ipotecata dalla crescita delle prestazioni assistenziali.

La componente istituzionale della governance delle Pal deve essere completata con il coinvolgimento degli attori privati accreditati, delle imprese e delle parti sociali, nella programmazione e progettazione degli interventi per renderli più sensibili e coerenti rispetto ai fabbisogni della domanda di lavoro e delle persone.

L'offerta formativa nelle transizioni lavorative deve essere finalizzata ad accorciare i tempi della ricerca di nuove opportunità d'impiego aggiornando per tale scopo le competenze dei lavoratori

con modalità personalizzate e valorizzando per lo scopo gli ambienti lavorativi. L'introduzione del fascicolo del lavoratore può facilitare la condivisione delle informazioni, l'accesso alle misure e un aumento della produttività dei servizi di orientamento pubblici e privati.

In quest'ottica il consolidamento dei risultati ottenuti con il programma GOL rappresenta il minimo sindacale per mobilitare in modo più efficiente le risorse disponibili e per impostare una riforma strutturale della governance e delle misure delle politiche attive del lavoro.

### 23.SINDACATI & POLITICA | Il Libro verde della Cisl rimette lavoro e giovani al centro dell'agenda

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 19 giugno 2026, ore 06:20

*La Cisl lavora a un Libro verde per cercare di concretizzare un Patto sociale che coinvolga sindacati, imprese e politica*

L'estate è, tradizionalmente, un periodo di riflessione per la politica in vista delle scelte, più o meno dolorose, che andranno prese da settembre in poi con la costruzione della legge di bilancio. Questo, peraltro, è un anno particolare dal momento il prossimo si terranno le elezioni politiche nelle quali si deciderà se proseguirà l'esperienza del Governo Meloni, per quanto in una versione 2.0, o ci sarà una maggioranza con il "campo largo" guidato da un leader che, al momento opportuno, verrà indicato dalla coalizione.

In questo contesto va letto il lancio della parte della Cisl di un "Libro verde" per un nuovo "**Patto sociale**" che sappia tenere insieme, nel mondo di oggi, sviluppo economico, e soprattutto tecnologico, lavoro e coesione sociale.

Un documento, quello presentato nei giorni scorsi, che, almeno nelle intenzioni dei promotori, non è già costruito come "definitivo", bensì un "work in progress" da cui partire. Una prima "bozza" su cui lavorare e da portare al confronto con i territori, le parti sociali, il Terzo settore, la politica e tutti i soggetti che riterranno utile partecipare a questa discussione portando anche un proprio contributo.

Non potevano, ovviamente, mancare, anche alla luce degli stimoli presenti nella prima enciclica sociale, di papa Leone i riferimenti agli **effetti dell'introduzione dell'intelligenza artificiale** nel mondo del lavoro, ma anche alle implicazioni che questa può avere sui processi democratici e, più in generale, sulla partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica.

Dal punto di vista socioeconomico del emerge, prima di tutto, la necessità che le disuguaglianze economiche, purtroppo già ampiamente presenti nella nostra società, non si accrescano ulteriormente, polarizzando ancora di più, le nostre comunità tra chi, per questioni di reddito, d'istruzione, ad esempio, è in grado di cogliere tutte le opportunità di questi "nuovi tempi" che stiamo vivendo, e chi, altresì, vede questi fenomeni come i propri peggiori nemici che mettono profondamente in discussione il loro stile di vita e le loro aspettative.

In questa prospettiva si ritiene particolarmente importante "includere" le nuove generazioni che sembrano essere, oggi, troppo spesso escluse dall'accesso alla potenzialità dei tempi moderni non tanto per mancanza di volontà ma per condizioni strutturali e per il loro background familiare.

L'estate che si preannuncia "caldissima" per la politica italiana, ma non solo, visti anche i conflitti militari in corso che ci toccano particolarmente da vicino, è da auspicare sia, quindi, anche tempo di riflessione e di definizione di progettualità capaci di guardare al futuro più prossimo, ma anche agli anni che verranno.

**La proposta** per un nuovo Patto sociale presentata dalla Cisl potrà certamente contribuire, insieme ad altre voci, a stimolare un dibattito proficuo e all'altezza delle sfide che affronteremo.

### 24.SCUOLA | Cassazione e algoritmo Gps illegittimo, l'unica soluzione si chiama (ancora) autonomia

Antonino Petrolino - Pubblicato 22 Giugno 2026

*La Cassazione ha dichiarato illegittimo l'algoritmo di gestione delle graduatorie provinciali supplenze. La soluzione c'è, ma non la si vuole*

Una recente sentenza della Cassazione ha travolto il contestatissimo "algoritmo" che governava le operazioni di conferimento delle nomine annuali agli **aspiranti docenti**. L'aspetto preso in esame dalla Corte riguarda la presunzione di rinuncia – con la conseguente esclusione dalle nomine – per gli aspiranti che, in una delle fasi di convocazione, non risultassero aver indicato preferenze per nessuna delle sedi in essa disponibili. Una sorta di silenzio/rigetto, che però veniva fatto valere anche per tutte le sessioni successive, anche qualora in esse l'aspirante avesse invece espresso preferenze valide.

Si trattava di un evidente abuso, stante che il numero delle fasi e la misura dello scorrimento delle graduatorie per ciascuna di esse era poi determinato in modo discrezionale dall'amministrazione: e quindi il rientrare, o il non rientrare, nella condizione di rinunciatario d'ufficio veniva ad essere del tutto casuale.

In questo senso, ed all'interno della logica complessiva che oggi regola il conferimento dei posti, si può dire che giustizia è stata fatta.

E tuttavia questo atto di giustizia copre e nasconde alla vista una ingiustizia ben più grave, che si consuma ogni anno ai danni di coloro che dovrebbero essere titolari del diritto soggettivo prevalente nel sistema di istruzione: gli studenti, portatori appunto di un **diritto a tutt'oggi inascoltato**, quello di ricevere la migliore formazione possibile fin dal primo giorno dell'anno scolastico.

Anzi, si può dire che l'atto di giustizia verso i precari compiuto dalla Suprema Corte peggiora la situazione esistente. Con tutti i suoi vizi giuridici, l'algoritmo aveva il fine di abbreviare le operazioni di nomina, accelerando lo scorrimento delle graduatorie attraverso la presunzione di rinuncia di chi non aveva espresso preferenze relative ad una certa fase delle nomine. E, nonostante questo, le lezioni cominciavano ogni anno in ritardo di settimane o, per certe materie, di mesi: con buona pace di quello che avrebbe dovuto essere il supremo criterio regolatore. Senza quel correttivo, che è stato ora riconosciuto illegittimo, le operazioni si allungheranno ancora. E l'ingiustizia sostanziale, se non quella giuridica, si aggraverà.

Restando all'interno della logica vigente, sembra che non vi sia via d'uscita. È doveroso chiedersi, peraltro, se quella logica sia l'unica possibile e, soprattutto, se sia la migliore. Chi scrive, insieme a molti altri, è convinto che non lo sia. Essa parte dal presupposto che **solo l'amministrazione centrale** possa garantire l'imparzialità ed il buon andamento, voluti dalla Costituzione. Il buon andamento si commenta da sé, visti i ritardi che da decenni vanificano quote significative del tempo scuola reale e dei diritti connessi. Ma anche l'imparzialità non sembra poi essere garantita al meglio, visto che una delle cause dei ritardi è costituita dagli innumerevoli ricorsi di coloro che sono, o si ritengono, lesi dall'operato degli uffici territoriali.

L'argomento utilizzato dal ministero, ma in realtà fermamente voluto soprattutto da parte sindacale, è che solo i suoi uffici sono dotati del know-how e dell'informatica di supporto necessari a gestire le oltre **250mila supplenze conferite ogni anno**.

Si tratta di un'obiezione solo in apparenza ragionevole, dato che proprio quel numero genera una massa critica davanti alla quale il sistema soccombe. E quanto alla qualità dell'informatica centralizzata, con tutto il rispetto per i tecnici di Monteporzio, c'è da chiedersi come mai ogni anno vengano emessi senza problemi milioni di biglietti aerei e ferroviari, per non parlare delle prenotazioni di servizi vari, senza che si verifichino i disservizi che accompagnano il conferimento dei posti da docente. Eppure, il meccanismo logico è lo stesso: distribuire un numero limitato di posti ad un numero potenzialmente illimitato di persone, senza che si verifichino sovrapposizioni. In realtà, come dimostra l'esperienza di altri Paesi, in cui la logica di gestione dei servizi è decentrata e ispirata al principio di sussidiarietà, i problemi sarebbero ridotti, e di molto, se la gestione delle nomine venisse affidata alle scuole. Le quali sono, a tutti i fini di legge, altrettante **amministrazioni autonome**, e quindi pienamente legittimate ad operare nel campo.

Partiamo da una considerazione di tipo quantitativo: 250.000 nomine, affidate ad una rete di circa 7.500 scuole (ciascuna, ovviamente, solo per i posti che la riguardano), significa che la

singola sede dovrebbe gestire, in media, circa 30 nomine l'anno. Anche tenendo conto delle oscillazioni locali, diciamo fra 20 e 40: un numero perfettamente alla portata anche delle nostre disastrose segreterie e tale da poter essere smaltito, senza eccessivi affanni, in una settimana di lavoro.

Anche cominciando solo al primo di settembre (ma niente vieterebbe di partire prima), al 10 di settembre le operazioni sarebbero concluse, con un margine di errore sicuramente ridottissimo rispetto a quanto avviene oggi.

Dal punto di vista sostanziale, che è quello che dovrebbe essere prevalente, questo assicurerebbe agli studenti di avere i propri docenti in cattedra fin dal primo giorno delle lezioni e di mantenerli per tutto l'anno. A condizione, certo, di non consentire ripensamenti per chi abbia accettato una nomina, qualora dovesse ricevere in seguito una chiamata da altra scuola per lui più appetibile. Ma, in realtà, questo non dovrebbe verificarsi, se la tanto decantata informatica di Monteporzio fosse all'altezza del proprio compito: basterebbe che, nell'atto stesso di conferire una nomina, il nominativo corrispondente fosse marcato nel sistema come non più libero. Cioè il banale meccanismo, già ricordato, per cui non vengono venduti due volte i posti in aereo o in treno o a teatro.

Questo per quanto attiene al principio costituzionale del buon andamento. Per quanto riguarda l'imparzialità, essa sarebbe garantita dall'utilizzo, da parte delle scuole, delle stesse graduatorie che attualmente sono gestite dagli uffici ministeriali.

I posti da conferire sono gli stessi, quelli previsti dall'organico; il numero dei nominati, scorrendo le graduatorie dall'inizio, senza saltare nessuno (cosa che invece, con l'algoritmo, succedeva), è esattamente lo stesso. Alla fine, tutti quelli che, in assenza di errori, sarebbero stati nominati dal centro risulterebbero nominati in sede periferica.

E quindi nessun diritto soggettivo risulterebbe sacrificato: a meno che non si intenda per diritto soggettivo degli aspiranti docenti non solo quello di ricevere una nomina, ma di poterla scegliere a propria discrezione su tutte quelle disponibili nella provincia. Un approccio che considera il "servizio" di istruzione come un "servizio ai docenti", anziché un servizio agli studenti, come sarebbe sacrosanto.

Se poi si volesse pensare ad un correttivo rispetto alla riduzione del potere di scelta, si potrebbe pensare ad un aumento delle sedi richiedibili in sede di domanda. Ma chi scrive è convinto che già adesso esso sia molto vasto (150 sedi) e che non occorran dilatazioni sostanziali.

L'argomento definitivo è però quello riguarda la logica di riferimento e la gerarchia dei diritti: in tutti i casi in cui su uno stesso bene debbano trovare soddisfazione più diritti concorrenti, si deve scegliere un criterio per graduarli fra loro. Non vi è dubbio, per chi scrive, che la tutela del diritto costituzionale all'istruzione, nei tempi e con le condizioni migliori possibili, debba prevalere su un mero interesse legittimo a conseguire nomina in una sede di proprio gradimento. Soprattutto se questo significa negare nei fatti il diritto alla formazione a centinaia di migliaia di giovani: che è un danno due volte più grave, perché estende le sue conseguenze al futuro di quei giovani e dell'intero Paese.

Si è lasciato volutamente per ultimo un argomento, che, in una diversa Repubblica, avrebbe potuto essere anche il primo e forse l'unico: quello giuridico. Da oltre venticinque anni è in vigore un precetto normativo, iscritto negli articoli 14 e 15 del DPR 275/99. In esso vengono indicate le funzioni in materia di personale escluse dalle competenze delle istituzioni scolastiche autonome, tutte le altre risultando esplicitamente incluse.

Orbene, in materia di reclutamento del personale docente, è escluso solo il reclutamento a tempo indeterminato, cioè l'immissione in ruolo: mentre ogni altra forma di reclutamento, incluse quindi le supplenze annuali, rientra fra le competenze delle scuole. Ne risulta che, anche solo sulla base delle norme vigenti, è l'amministrazione centrale ad usurpare un ruolo che la legge non le assegna.

In una diversa Repubblica, si è detto: cioè in una ove il precetto di legge fosse di per sé sufficiente a governare l'amministrazione. Ma l'amministrazione, sembra, ha proprie ragioni che la legge non intende. Almeno in Italia e contro ogni diversa evidenza.